LE NOSTRE

MEMORIE STORICHE



ANNO SCOLASTICO: 2023/2025

Liceo Antonio Rosmini di Trento

LE NOSTRE

MEMORIE STORICHE

Premessa

Come scrive Pierre Nora, "la memoria è la vita, sempre invariabilmente riferita a gruppi viventi e, a questo titolo, è in evoluzione permanente, aperta alla dialettica del ricordo e dell'amnesia, inconsapevole delle deformazioni che subisce, vulnerabile a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di lunghe latenze e di improvvisi risvegli. La storia [invece] è la ricostruzione sempre problematica e incompleta di ciò che è stato". [1]

Storia e memoria non vanno quindi confuse: le memorie non possono essere considerate come un modo di conoscere i fatti del passato nel loro svolgimento (quello è il compito della storia). Attribuire ad una memoria specifica un valore assoluto e quasi sacrale rischia inoltre o di mettere le diverse memorie in contrapposizione o di imporre una "memoria di Stato" simile a quella dei totalitarismi novecenteschi.

Occorre piuttosto educare alla memoria, cioè a comprendere che le memorie sono sempre diverse, plurali, in contraddizione l'una con l'altra perché nascono da dimensioni private ed emotive.

La memoria è sempre soggettiva, individuale e per questo può e deve essere valorizzata come strumento di conoscenza di sé e degli altri, come grande moltiplicatore di esperienze, come la letteratura che ti permette di uscire e di andare al di là della tua vita.

[1] *definizione di "Memoria": dell'enciclopedia Treccani curata da Alessandro Cavalli.*

Con questo progetto nato dalla collaborazione tra Liceo Antonio Rosmini di Trento e Fondazione Museo storico, le classi II UA, nell'anno scolastico 2023-2024, e la 4uc, nell'anno scolastico 2024-2025, hanno intrapreso una sorta di "mappatura" delle proprie memorie, che risultano essere straordinariamente varie e interessanti.
Grazie a tutte le ragazze e i ragazzi che si sono impegnati in questo progetto e a Tommaso Baldo, storico della Fondazione Museo Storico del Trentino, che ha curato la parte storica del progetto.
Prof.ssa Mariachiara Antolini

Classe 2ua (anno scolastico 2023-2024)

"La memoria non è la storia. La memoria è la memoria del passato che ereditiamo dal contesto in cui cresciamo.
E' la base da cui partire per cercare di ricostruire i fatti del passato attraverso lo studio della storia."

Un piccolo soldato, ma un grande uomo

Non ho mai conosciuto il padre di mio nonno perché è morto tantissimi anni fa, ma le occasioni per parlare di lui sono state molte. Quando ci incontriamo alle feste di famiglia spesso, con nostalgia, sento parlare del mio bisnonno, della sua povera vita tra fatiche nei campi, lavoretti saltuari per portare il pane a casa e la guerra. Erano gli anni della Seconda guerra mondiale, mio nonno doveva ancora nascere ma il mio bisnonno fu reclutato sotto le armi e partì per la Russia. Per quattro, cinque lunghi anni nessuna notizia giunse da lui: l'attesa e l'angoscia si fusero in un'unica ombra di incertezza che avvolse la mia famiglia. Tutti lo davano per disperso, forse morto sul campo di battaglia, finché un giorno, quasi come un miracolo, bussò alla porta di casa. Era tornato, ma non era più lo stesso uomo: trasformato dagli eventi a cui aveva assistito, portava sul volto i segni indelebili della sofferenza.

La sua figura, dimagrita e pallida, raccontava una storia di sopravvivenza, di lotte interiori e di tragiche perdite. Le dita dei piedi mancavano, sacrificate dal freddo delle terre lontane, e le mani, ormai quasi immobili, erano testimonianza dei pericoli e delle privazioni patite.

Fu un conflitto globale che durò dal 1939 al 1945, coinvolse le principali potenze del mondo divise in due alleanze opposte: gli Alleati, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica,

e l'Asse, formata da Germania, Italia e Giappone. Le atrocità avvenute segnarono la guerra come uno dei periodi più oscuri della storia umana. Alla fine, gli Alleati ottennero la vittoria, ma il conflitto lasciò un'impronta indelebile sulla politica mondiale e sulla società.
Per questo si diceva che il mio bisnonno raramente parlasse dei giorni trascorsi in guerra, preferendo risparmiare quelle atrocità. Eppure, nelle rare volte in cui si lasciava scappare qualche parola, ripeteva sempre la stessa frase: di essere stato fortunato. Fortunato a essere tornato a casa, fortunato a poter abbracciare i suoi cari, fortunato a poter ricominciare una vita che, seppur segnata dalle cicatrici del passato, continuava a sprigionare quella speranza che solo la libertà umana può generare.

Ci raccontava con orgoglio di quella notte quando aveva risparmiato due ragazzini russi, quasi bambini, ai quali avrebbe dovuto sparare perché nemici, ma il suo cuore glielo aveva impedito. La mattina seguente si è ritrovato legato e imprigionato in una fredda cella russa, tradito proprio da quei due giovani. Avrebbe dovuto ammazzarli? Ma come avrebbe potuto poi raccontarci con fierezza di aver deciso di salvarli?
La sua storia finiva sempre così, mi racconta il nonno, con lui che si fissava le mani segnate dal freddo, ma non dal sangue di quei due bambini.

La mia memoria storica

Per poter scrivere la mia memoria storica ricordo quello che mi ha raccontato mio nonno.
Quando si concludeva la prima guerra mondiale nacque il mio bisnonno, che dal 1942 al 1945 partecipò all'UPA (Ukrainian Insurgent Army). Proprio perché difendeva il suo Paese fu arrestato e messo in prigione dal 1945 al 1951 a Arkhangelsk, città della Russia. Terminata la Seconda guerra mondiale ritornò in Ucraina dove partecipò nuovamente all'UPA dal 1951 al 1960. La mia bisnonna invece negli anni della guerra rimase a casa con mio nonno che aveva non più di dieci anni.
Il mio bisnonno aveva tre fratelli. Due di loro combatterono per la Russia. Dei due uno morì in guerra l'altro riuscì a sopravvivere e a formare una famiglia. L'altro fratello faceva il poliziotto in Ucraina diede le sue armi ai soldati ucraini. Per questo fu portato in Bielorussia e lì fu ucciso. Il nonno mi ha raccontato anche che prima di essere ucciso fu torturato. Il suo corpo fu gettato in una fossa comune insieme ai soldati di Bielorussia.

La vita in Ucraina in quegli anni fu molto difficile, non c'era una stabilità politica ed economica e la popolazione viveva sempre nella paura. Purtroppo anche oggi sta succedendo la stessa cosa.

L'alluvione di Trento del 1966

Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1966, il Trentino e altre regioni d'Italia furono colpite da forti piogge e temporali. In Trentino i fiumi erano carichi d'acqua anche per via dello scioglimento della neve in montagna dato da un improvviso elevamento delle temperature in alta quota. Gli affluenti dell'Adige erano in piena e si riversavano nel fiume trasportando detriti e fango. Nella notte tra il 4 e il 5 novembre gli argini dell'Adige cedettero, inondando la città di Trento. Quella notte se la ricordano bene in molti. Fu la più grande alluvione che si verificò a Trento, dopo quella del 1882, un evento traumatico per tutta la regione. All'epoca mia nonna era molto giovane e si ricorda bene cos'è accaduto.

Mi ha raccontato che i pompieri, a bordo di barche e gommoni, aiutavano le persone ad uscire dalle loro abitazioni allagate. Tutti gli animali che aveva, come conigli, galline, oche e mucche, erano morti affogati e i loro cadaveri galleggiavano sull'acqua. Mia nonna viveva ai Solteri, e si ricorda che il garage della sua casa, che si trovava sottoterra, si era completamente allagato; era stata costretta a buttare tutto quello che si trovava al suo interno dato che era stato rovinato dall'acqua. Le zone con maggiori danni furono Via Marconi, i Solteri, Roncafort, Cristo Re, la stazione e buona parte

del centro storico. Le aree più colpite del Trentino furono le valli di Fiemme, Fassa e Cembra, lungo l'Avisio, la Valsugana, lungo il Brenta, e il Primiero, lungo il corso del Cismon. I danni furono molto gravi, vennero distrutte abitazioni, infrastrutture, ma anche il territorio, con i boschi, le campagne e le aree coltivate. Si contarono 22 morti e migliaia di sfollati. Subito si misero in moto sia i soccorsi che i volontari provenienti da tutta Italia, disposti a dare una mano per aiutare gli sfollati e per liberare la città dall'acqua. In tutta Trento vennero allestiti dei punti di accoglienza, dove si distribuivano beni di prima necessità, come materassi, biancheria pulita, cibo e acqua potabile.

I danni causati dall'esondazione dell'Adige vennero in parte contenuti grazie ad una galleria che collega il fiume al lago di Garda, che consente in situazioni d'emergenza di deviare grandi quantità d'acqua verso il lago. Ed è proprio grazie a questa galleria che l'Adige non esondò anche a Verona. Nonostante questo i trentini non si persero d'animo e lavorarono duro per far tornare la città di Trento a come la conosciamo oggi.

Il disastro di Chernobyl

Chernobyl è una cittadina dell'Ucraina, nell'oblast di Kiev, dove il 26 aprile 1986, si verificò il più grave incidente nucleare della storia. Durante la notte esplose il più avanzato dei 4 reattori in funzione nella centrale nucleare durante un test "di sicurezza" effettuato da un gruppo di ingegneri che serviva per verificare se il sistema di raffreddamento di questo reattore avesse funzionato in caso di carenza energetica. Il personale però effettuò delle manovre azzardate violando diversi protocolli e norme di sicurezza e così causarono un repentino aumento della potenza del nocciolo del reattore.
Ne conseguì la fusione delle barre di combustibile e un rapido aumento della pressione capace di distruggere gli impianti di raffreddamento.
Il contatto dell'idrogeno e della grafite delle barre di controllo con l'aria determinò una terribile esplosione e lo scoperchiamento del reattore, rilasciando così 50 tonnellate di carburante nucleare e un'elevata quantità di radiazioni. Il rilascio radioattivo dell'esplosione fu 400 volte più potente della bomba atomica sganciata su Hiroshima. Dall'esplosione si creò quindi una colonna di fumo che trasportò nell'aria particolati radioattivi, in parte altamente nocivi. Più della metà caddero nella cosiddetta "Zona Rossa", il territorio più vicino alla centrale che comprendeva le città di Chernobyl e

Pripyat, e invece il restante 35% venne trasportato dalle correnti nel resto dell'Europa. La contaminazione toccò livelli rilevanti in Ucraina, Bielorussia e in alcune zone della Russia, mentre ebbe conseguenze quasi nulle sul restante continente europeo.

Dopo alcuni giorni dall'incidente 116.000 persone che vivevano in un raggio di 30 km attorno alla centrale furono evacuate, molte di loro assorbirono le radiazioni e si ammalarono di patologie. È molto difficile rilevare il numero esatto di morti perché non si muore subito appena inalate le radiazioni, ma si sa per certo che i morti al momento dell'esplosione e nei giorni successivi furono 65 e poi ci furono 4000 casi di tumore alla tiroide. Ancora oggi, flora e fauna nelle aree attorno alla centrale presentano elevati livelli di contaminazione radioattiva.

Appena accaduto l'incidente la Russia tenne tutto nascosto e si scoprì del fatto solo giorni dopo quando una centrale nucleare in Svezia registrò dei livelli altissimi di radiazioni nell'aria e allora a quel punto la Russia confessò il tutto.

Nel mentre la gigantesca nube tossica si estese su gran parte dell'Europa destando preoccupazioni per la contaminazione di vegetali e i conseguenti danni nella catena alimentare.

La popolazione in Italia venne a sapere dell'esplosione solo 15 giorni dopo e subito si presero delle precauzioni. Era stato vietato di mangiare frutta, verdura, carne, latte, funghi

perché avevano assorbito le radiazioni e consigliato di consumare solo cose in scatola per diversi mesi. Inoltre non si poteva andare nell'erba perché contaminata e venne consigliato di non coltivare l'orto, però se si voleva farlo bisognava "cambiare" la terra contenente le radiazioni con una "sana". Così nacquero delle vere e proprie aziende che si occupavano del cambio della terra, ma in realtà non esisteva terra non radioattiva, quindi questo fatto fu sfruttato per ingannare la gente e fare soldi. Infatti queste persone prendevano la terra nel paese vicino o a 20 km dal tuo campo e dicevano che non era contaminata, ma era impossibile che non lo fosse.

In Italia, dopo il disastro di Chernobyl, è cambiata la politica energetica e tramite il Referendum del 1987 si è scelto di chiudere tutti gli impianti nucleari in funzione (Latina, Trino Vercellese, Garigliano e Caorso) e la centrale di Montalto di Castro, allora in fase di costruzione, è stata riconvertita.

Il capo degli scienziati di Chernobyl si suicidò pochi giorni dopo mentre i sei ingegneri colpevoli di questo disastro vennero processati e successivamente incarcerati.

Nonostante tutto la vita è continuata ad andare avanti anche se questo fatto ha segnato il passato, il presente e ovviamente segnerà anche il futuro.

Servizio militare di mio nonno

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, in Italia, come in molti altri Paesi, il servizio militare divenne obbligatorio per i giovani, per garantire la sicurezza nazionale e formare truppe addestrate. Questo servizio aveva lo scopo di promuovere disciplina e appartenenza alla comunità. Alla fine degli anni Novanta, venne sostituito con sistemi di volontariato a causa dei cambiamenti nella società e nelle forze armate.
Mio nonno all'età di 21 è stato obbligato a prestare 18 mesi di servizio militare.

Mi ha raccontato che gli è arrivata una lettera secondo la quale poi si sarebbe dovuto presentare per arruolarsi. Ha dovuto anche presentarsi a una visita medica che serviva per controllare se fosse idoneo per poter prestare servizio.
All'inizio è stato tre mesi a Verona per partecipare al CAR (=centro addestramento reclute) che disciplinava i giovani con varie attività militari in preparazione al reggimento degli alpini.
Quel periodo, ha raccontato, è stato di duro lavoro e spesso, a causa della marcia, gli facevano male i piedi, perciò andava dal dottore di riferimento che gli faceva visita e gli dava delle gelatine curative. In seguito è stato trasferito al reggimento a San Candido, al 21° battaglione; lì dice di essersi trovato

molto bene rispetto agli altri che erano con lui. Questo poiché aveva sempre vissuto con la sua famiglia nella povertà perciò molte cose, come il cibo che a tanti altri mancava, per lui era migliore rispetto a quello che mangiava a casa. Lì a San Candido tutti i giovani praticavano molte marce e imparavano a sparare, anche a occhi chiusi. Mio nonno era il migliore in questo campo: riusciva, da bendato, a disfare, riassemblare e caricare il fucile mitragliatore per poi sparare alla perfezione in un tempo breve. Ogni giorno si praticava attività fisica, non c'era mai infatti una giornata di riposo e due volte in settimana, per un differente addestramento, andavano a fare lunghe camminate in montagna. Dopo è stato spostato a Sesto Pusteria dove c'erano delle strutture apposite per poter esercitarsi per sparare e di notte dormivano su materassini gonfiabili. Sia a San Candido che a Sesto Pusteria faceva veramente tanto freddo, mi ha raccontato infatti che è arrivato a sopportare anche 30° sotto zero. In questi mesi aveva in dotazione il Mab che era un fucile alternatore con una carica di 30 proiettili per essere sempre pronti.

Tra i coscritti del suo paese non c'era nessuno nella sua caserma, però ha fatto molte nuove amicizie, come per esempio quella con il signore Armando, che poi è riuscito anche a rivedere.
La leva ha svolto anche una funzione di rottura dell'isolamento regionale.

Per quanto riguarda la famiglia, mio nonno non aveva nostalgia, poiché fin dalla tenera età era stato abituato ad arrangiarsi, però qualche lettera era riuscito a scambiarsela.
Durante i mesi passati a San Candido, un giorno, sua mamma e sua sorella erano andate a fargli visita.
In guerra per fortuna non è mai andato, però mentre era a prestare servizio c'era il periodo dei dinamitardi: erano gli anni Sessanta e in Alto Adige c'è stato un periodo in cui gli altoatesini mettevano la dinamite sui binari del treno come atto di protesta per l'annessione del loro territorio all'Italia; il loro motto di battaglia era "LOSS VON ROM", ovvero via da Roma.
Le tensioni proseguirono fino a quando non vennero avviate politiche di autonomia per la minoranza tedesca nella regione.

A causa di questi attacchi tutti i giovani militari, tra cui mio nonno, dovevano fare dei turni notturni di vedetta per avvistare e bloccare eventuali atti dinamitardi.
Per molte famiglie come quella di mio nonno era una perdita non avere a casa il figlio per quei mesi, poiché la paga che entrava era davvero minima rispetto a quella che avrebbe preso lavorando in paese.

Secondo mio nonno bisognerebbe ripristinare la leva militare per la disciplina e l'ordine poiché ormai per lui molti giovani

non seguono più i comandi e avrebbero bisogno appunto di prestare servizio militare per imparare a ubbidire e sottostare alle regole. Il suo periodo di servizio è stato l'ultimo a durare 18 mesi perché poi infatti lo hanno ridotto a dodici mesi.

Come il Covid ci ha cambiati

Il Coronavirus è un virus che causa malattie che vanno dal comune raffreddore a malattie più gravi come la Sindrome respiratoria mediorientale (MERS) e la Sindrome respiratoria acuta grave (SARS).
Un nuovo ceppo di Coronavirus, che non era mai stato identificato nell'uomo, è stato quello denominato SARS-CoV-2 segnalato a Wuhan, in Cina, nel dicembre 2019.
Il virus non era sconosciuto in quanto già presente in alcuni animali come i pipistrelli, considerati ospiti naturali di questi virus.

La malattia provocata dal nuovo Coronavirus prese il nome di "COVID-19" e i sintomi più comuni erano febbre, tosse, difficoltà respiratorie.
Nei casi più gravi, l'infezione causò polmonite, sindrome respiratoria acuta grave, insufficienza renale e persino la morte.
La SARS-CoV 2 si trasmette attraverso starnuti, tosse, o semplicemente parlando o respirando.
Quando si diffuse tutti, scienziati, medici e ricercatori, non erano consapevoli di come fermare il virus, l'unica cosa certa fu quella di limitare al massimo il contatto tra le persone per evitare che i contagi aumentassero.
In tutto il mondo le persone furono obbligate ad indossare le

mascherine, si iniziò prima con alcune restrizioni nei luoghi pubblici fino ad arrivare al lockdown.
Lo ricordo bene quel periodo, chiusi in casa, non si poteva uscire se non per fare la spesa o andare in farmacia e un solo membro della famiglia alla volta. Mio padre andava al lavoro ma io, mia sorella e mia madre siamo rimaste a casa. Facevo lezioni in DAD (didattica a distanza) e le nostre giornate trascorrevano sempre uguali, chiusi in casa ad ascoltare le notizie che parlavano solo di morti e contagi.
Chi veniva contagiato era isolato e nei casi più gravi portato in ospedale dove non poteva vedere nessuno e qualcuno è anche morto in solitudine senza poter vedere per l'ultima volta i suoi cari.

È stato un periodo bruttissimo, ci sono state discriminazioni tra i vaccinati e i non, scelte politiche e sanitarie sbagliate, ma tutti provavano a fare qualcosa anche se non si sapeva bene cosa.
Poi, come tutti i virus, anche questo, finita la sua carica virale, è pian piano sparito, lasciandosi alle spalle tanti morti.
Nonostante tutto ho vissuto anche momenti sereni: ricordo i film visti con tutta la mia famiglia sul divano, i giochi da tavolo, le ricette che preparavamo con mia madre. Noi siamo sempre stati una famiglia unita, ma quel periodo ci ha unito ancora di più.
Certo mi mancavano i miei amici, la scuola e le uscite, ma per

fortuna siamo riusciti ad uscirne tutti. Conosco persone che hanno perso i loro familiari e posso immaginare il dolore.
Il Covid 19 ha cambiato le persone, forse ci ha reso un po' più diffidenti e attenti ma purtroppo è un periodo della storia umana che sarà ricordato per sempre, come tutti gli eventi che segnano il genere umano in modo negativo.

Liberazione

Nel 1944 la mia famiglia era composta da tre fratelli e una sorella. In quel periodo, le truppe tedesche passavano e perquisivano ogni casa alla ricerca dei giovani. Mio nonno e la sorella di mio nonno erano tra i più giovani della famiglia. Poiché le case dell'epoca avevano soffitti bassi e controsoffitti, i genitori dei miei nonni quindi i miei bisnonni li nascosero in questo spazio che fungeva da nascondiglio. Fortunatamente, i soldati tedeschi ispezionarono tutta la casa, bevvero un caffè e se ne andarono senza scoprire i nascondigli.

Mio nonno, a quei tempi, portava del cibo ai partigiani che si nascondevano nei boschi dell'Umbria. Il fratello maggiore di mio nonno partecipò all'Armistizio l'8 settembre 1943, ma la pace era ancora lontana. Mio nonno prese parte, alla lotta contro l'esercito nazista, nelle Brigate partigiane di Liberazione, ossia in quella data che oggi, appunto, festeggiamo il giorno della Liberazione dell'Italia dalla Germania nazista e dalla Repubblica Sociale Italiana, cioè il 25 Aprile 1945.

Alluvione del 1966 a Trento

La sera del 4 novembre del 1966 a Trento ci fu un importante alluvione e verso le 23 l'Adige esondò, portando molti disastri e anche alcune vittime, circa 22. A mezzanotte Trento entrò in allerta perché la situazione era critica, infatti, le persone giravano per le strade con delle barche, siccome erano completamente inondate. Le macchine e le corriere erano bloccate e non potevano partire.

L'alluvione non colpì solamente Trento ma anche le valli e la Valsugana. In quest'ultima ci furono case disastrate, strade bloccate e addirittura incendi a causa di saette per i forti temporali che mia nonna ha avuto modo di vedere. Tutto ciò andò avanti per circa 5-6 giorni durante i quali si alzarono anche le temperature in quota, con un vento caldo che fece sciogliere grandi quantità di neve.
Molti partivano dai paesi per andare in campagna e per fare dei rigagnoli così da non perdere i loro campi, altrimenti voleva dire perdere tutto. Non posso immaginare come dev'essere stato vivere una situazione di allerta tale e magari ritrovarmi a vedere il mio campo completamente rovinato o anche il paesaggio che da sempre ci circonda.
La popolazione era molto spaventata e anche mia nonna, la quale mi ha raccontato che era andata a lavorare e aveva dovu-

to aiutare tutte le sue colleghe a far uscire un po' d'acqua dalla fabbrica; è stata una fatica immensa, poiché l'acqua non si voleva proprio spostare, la fabbrica oltretutto per un po' di tempo è stata inagibile per i vari disastri portati dall'allagamento. Quando è tornata a casa era ancora più terrorizzata, siccome iniziava a piovere sempre di più, infatti casa sua era un po' allagata, dunque anche in questa situazione ha offerto il suo aiuto a sua mamma per cercare di sistemare concludendo poi la dura giornata con una cena modesta.

Durante questa alluvione ci fu molta solidarietà tra i cittadini, nonna mi ha raccontato che è stata una delle poche volte, se non l'unica in cui ha visto così tanto aiuto reciproco e una complicità tanto grande da commuoverla alquanto. Pensando alla società di oggi spesso dice: "Chissà come sarebbe oggi la popolazione se accadesse una cosa del genere, probabilmente la maggior parte delle persone lascerebbe annegare gli altri per salvare le proprie ricchezze".

Le informazioni sono state estrapolate da una conversazione con mia nonna che visse la situazione quando aveva soli 20 anni

Ciclone in Bangladesh

Oggi racconterò una triste storia che ho sentito da mio padre su mia nonna avvenuta il 29 aprile 1991. È stata una notte terribile per gli abitanti della costa del Bangladesh di Chittagong Cox's Bazar: un ciclone con la forza di un uragano si è abbattuto sulla costa verso mezzanotte con una velocità del vento di 240 km orari e una marea di circa 20 piedi. A quel tempo mio padre era a casa a Sandeep e allora aveva 16/17 anni. Intorno alle 12 l'acqua dell'alluvione ha cominciato a entrare nella loro casa.

Circa centoquarantamila persone morirono in quel forte ciclone e circa un milione di persone rimasero senza casa. C'erano molti cadaveri che giacevano in vari punti lungo quella costa. Mio padre disse che l'immagine che vide in giro per casa il giorno dopo il ciclone era scioccante. La descrisse così: "Tutto quello che sento è piangere. Ovunque vada ci sono solo corpi. Trenta persone sono morte subito in una casa accanto alla nostra."

In tutto il vasto sotto distretto colpito dalla tempesta c'era carenza di cibo e acqua. La mancanza di acqua potabile pulita ha portato alla diffusione di varie malattie.
Mio padre ha raccontato una storia molto triste: anche mia

nonna paterna è morta dopo il ciclone. Prima di morire, sua nonna voleva bere un bicchiere d'acqua, ma non potevano dare acqua alla nonna, perché ovunque c'è una grave carenza di acqua potabile pulita.

Guerra del Golfo

Mio padre mi ha raccontato che il 2 agosto 1990 l'Iraq invase il Kuwait e qualche giorno dopo il presidente americano George Bush decise di inviare delle truppe militari per fermare gli iracheni. Nell' anno successivo iniziò il bombardamento aereo che venne trasmesso in diretta tv e tutto il mondo, compreso mio padre, era incollato al televisore: oggi mi racconta che tutti avevano una paura folle.

L'Italia partecipò al conflitto, schierando nel golfo Persico, sin dall'inizio dell'invasione del Kuwait, una forza navale impiegando anche otto cacciabombardieri. Il generale Mario Arpino venne posto a capo dell'unità di coordinamento aereo nel corso delle operazioni belliche in Arabia Saudita dall'ottobre 1990 al marzo 1991. Al termine delle ostilità alcuni cacciamine della marina militare italiana continuarono a operare nella zona per bonificare le acque da mine navali. Proprio perché l'Italia si schierò con gli Stati Uniti la paura aumentò, si aveva paura di attentati e addirittura di essere bombardati e di entrare in guerra per davvero.

Il bisnonno cavaliere, orgoglio di famiglia

Del ramo materno della mia famiglia se ne è sempre parlato con ammirazione a Giovo, il comune dove vivo. I bisnonni materni erano una famiglia conosciuta e, per l'epoca, di vedute molto aperte: la bisnonna gestiva insieme a una sorella e a un fratello l'unico bar del paese e mia nonna ha fatto la patente appena diciottenne ed era una delle poche in paese a guidare e avere una macchina propria.
Una parte della loro famiglia, la sorella del mio bisnonno e suo marito, sono emigrati in Brasile a San Paolo e tutt'oggi i loro figli e nipoti vivono lì. La cosa che mi piace del ramo materno della mia famiglia è che, quando ne sento parlare dai vecchi del paese, i commenti sono sempre positivi e quasi riconoscenti; mi è capitato una volta che una signora mi abbia chiesto chi fossi, mi ha detto che il mio bisnonno aveva aiutato suo marito a trovare lavoro e che era una persona molto generosa.

Partendo da un'epigrafe sulla lapide del mio bisnonno, sono risalita, insieme a varie testimonianze della mia famiglia, al suo certificato di Cavaliere della Repubblica, firmato dall'allora presidente Saragat e controfirmato da Moro. Purtroppo però le ricerche nel Web non mi hanno supportato, allora ho deciso di scrivere direttamente alla segreteria del Quirinale,

facendomi aiutare da mio padre e la risposta, devo dire molto rapida e cortese, mi ha confermato la veridicità dell'attestato. Questa è la trascrizione della risposta alla mia mail della Cancelleria di Stato:
------ Forwarded message ---------
Da: SGPR - ONORIFICENZE OMRI <onorificenze.omri@quirinale.it>
Date: Mar 16 Apr 2024, 15:31
Subject:Rispostaallaemailprot.n.SGPR202404030030789 con cui il Prof. M. A. chiede informazioni sull'onorificenza del Signor V. M.
Gentile Professore,
sono lieta di confermarLe che il Signor V.M. è stato insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana" il 27 dicembre 1966 su proposta della Presidenza del Consiglio, che ne detiene gli atti.
Le porgo i più cordiali saluti, che La prego di estendere a Sua figlia, con tanti "in bocca al lupo" per la sua ricerca storica.

La prima persona che ho intervistato rispetto al mio antenato è stata mia mamma, diretta nipote. Mia mamma durante l'intervista che le ho fatto ha dichiarato che suo nonno si recava spesso a Roma perché collaborava con il sindacato e che conosceva bene molti esponenti della politica del tempo. La mamma racconta spesso di aver parlato, nel 1981 quando ancora era una bimba di 6 anni, personalmente al telefono

con il Presidente Pertini, che aveva chiamato a casa per fare le condoglianze al nonno per la morte della moglie. Fondamentale l'intervista alla figlia di un fratello della moglie del mio bisnonno, che lavorava alle poste quando lui era dirigente, che sostiene che tale onorificenza gli sia stata data per meriti sul lavoro, in quanto il mio bisnonno ha collaborato per 50 anni con il SILULAP, allora sindacato dei lavoratori delle poste di Trento e che attraverso questo ente abbia aiutato molte persone.
La signora ricorda altri personaggi che collaboravano spesso con il bisnonno come il dott. Lauro al sindacato e il signor Flaminio Piccoli, poi diventato segretario e presidente della Democrazia Cristiana. Un ultimo confronto l'ho avuto con mio nonno, genero di Virgilio e ex impiegato delle poste, che oltre a confermare le informazioni date dalla signora mi ha raccontato che il mio bisnonno e suo fratello hanno portato la Croce Rossa nella mia Valle, in val di Cembra. Purtroppo a causa della morte di entrambi i figli come di tutti i suoi fratelli, non sono riuscita a ricavare ulteriori informazioni, ma grazie a questa ricerca ho reso fieri i pochi parenti che sono rimasti.

L'eruzione del Vesuvio

Nel 1944, a Napoli, il Vesuvio ha eruttato per ben sette giorni di fila durante la Seconda guerra mondiale e durante l'occupazione di Napoli e della sua provincia da parte delle Forze Alleate.
Oltre 20 persone persero la vita per il crollo dei tetti delle case dovuto al peso dei frammenti piroclastici o perché colpite da grosse scorie. San Sebastiano al Vesuvio e Massa di Somma furono parzialmente distrutti dalla lava; gli abitanti, circa 12000 persone, furono fatti sgomberare e trasferiti a Portici. Le ceneri resero improduttive per tre anni le terre coltivate.

Alle 4.30 del pomeriggio del 18 marzo, accompagnata da lanci di scorie, si formò una colata di lava che fuoriuscì dal cratere prima sul lato orientale e poi su quello settentrionale, raggiungendo la Valle dell'Inferno, tra il Gran Cono Vesuviano e il Monte Somma. Poco dopo, una piccola lingua di lava si riversò anche sul fianco occidentale. Il mattino del 19 marzo la colata settentrionale aveva attraversato il Fosso della Vetrana, e si dirigeva verso valle, sullo stesso percorso seguito in precedenza delle lave del 1855 e del 1872. Due giorni dopo la lava raggiunse e distrusse i paesi di San Sebastiano e Massa di Somma, precedentemente evacuati, e proseguì dividendo-

si in due rami verso Cercola. Il 22 marzo la lava si fermò, a circa un chilometro da Cercola.
Insieme all'eruzione ci furono anche terremoti, eruzione esplosiva di ceneri e lapilli, colata di lava, colata di fango terminale. L'eruzione causò 26 vittime a causa dei tetti delle case che crollarono per il peso provocato dalle ceneri.
Questo avvenimento mi riguarda da vicino perché mio nonno, nato a Napoli nel 1943 e quindi con solo un anno di vita nel 1944, dovette evacuare per qualche giorno dalla città insieme alla sua famiglia: i componenti della sua famiglia presero le loro cose il più in fretta possibile e fuggirono. Andarono in un paesino di nome Pietrelcina in provincia di Benevento dai loro cugini. Lì sono rimasti per un paio di giorni finché le acque non si sono calmate. Dopo un paio di giorni tornarono in città, mio nonno e la sua famiglia, con ancora un odore sgradevole di cenere e con Napoli che non era più la stessa, ma definita dal mio bisnonno con "un'aria diversa", come la ricorda lui.

tre comuni nella Val di Cembra: si votò per Albiano Lona Lases, Cembra Lisignago e Altavalle che comprende i comuni di Grauno, Grumes, Valda e Faver; il quorum di questo referendum era del 40% di voti per ogni comune.

Ma prima di tutto cos'è un gemellaggio tra comuni?
Il gemellaggio è un accordo tra due località mirante a perseguire obiettivi di interesse comune, come ad esempio: scambi culturali, legami economici, ecc.
Il risultato del referendum riguardante questo gemellaggio fu 67,45% sì a Cembra e 50,87% sì a Lisignago, il gemellaggio ebbe luogo il primo giugno 2016. Ho avuto modo di intervistare un ragioniere che lavorava nel comune di Lisignago e che ora lavora in quello di Cembra-Lisignago. L'intervista è stata svolta il 30 febbraio 2024.

1. **In che modo il gemellaggio con un altro comune ha influenzato le vostre attività quotidiane?** Il gemellaggio ha portato una serie di cambiamenti significativi nel nostro lavoro quotidiano. Abbiamo dovuto adattare le nostre abitudini per gestire nuove responsabilità finanziarie e amministrative legate alle attività di gemellaggio.

2. **Quali sono stati i principali cambiamenti?** Uno dei principali cambiamenti è stata l'esperienza che abbiamo acquisito. Collaborando con il comune gemellato, abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con pratiche contabili e amministrative diverse, aprendo nuove prospettive nel nostro modo di lavorare.

3. **Come avete gestito le nuove responsabilità finanziarie (soldi)?** Abbiamo dovuto garantire una corretta gestione dei fondi destinati alle attività di gemellaggio, assicurandoci che fossero allocate risorse adeguate e che i bilanci fossero tenuti in modo accurato, inoltre, abbiamo collaborato strettamente con i nostri colleghi del comune gemellato per garantire una rendicontazione finanziaria trasparente e accurata.

4. **Avete sperimentato un aumento delle attività a seguito del gemellaggio?** Sì, sicuramente. Le attività legate al gemellaggio hanno richiesto un maggiore impegno da parte nostra, sia nella gestione dei finanziamenti specifici che nella rendicontazione delle spese per gli eventi e le iniziative organizzate in collaborazione con il comune gemellato.

5. **Quali sono stati i principali benefici che avete riscontrato da questo gemellaggio?** Oltre all'acquisizione di

nuove competenze e all'esperienza internazionale, abbiamo apprezzato molto l'opportunità di collaborare con i nostri colleghi del comune gemellato e di contribuire a rafforzare i legami tra le nostre comunità attraverso attività condivise e progetti comuni.

L'invasione russa dell'Abkhazia

Il crollo dell'Unione Sovietica ha scatenato un'ondata di nazionalismo e dispute territoriali nelle sue ex repubbliche, soprattutto in Georgia. L'Abkhazia, una regione della Georgia, è diventata un punto focale del conflitto quando le tensioni etniche tra georgiani e abkhazi sono sfociate in una guerra.

Nel 1991, i separatisti abkhazi, temendo il dominio georgiano, cercarono l'indipendenza. Il conflitto che ne seguì vide il sostegno russo ai separatisti, nonostante le dichiarazioni ufficiali di non intervento. La posizione filo-occidentale del presidente Zviad Gamsakhurdia si è scontrata con gli interessi della Russia, complicando ulteriormente la situazione.
Un cessate il fuoco mediato dalla Russia nel 1994 pose fine alle ostilità attive, ma lasciò l'Abkhazia sotto l'influenza russa di fatto. Questa invasione ha segnato un punto di svolta, evidenziando la vulnerabilità della Georgia alle interferenze esterne e complicando il suo percorso verso la stabilità e l'indipendenza. Decenni dopo, l'eredità dell'invasione russa permane, servendo a ricordare le sfide legate alla statualità e alla sovranità nell'era post-sovietica.

Questa storia si riferisce alla famiglia di mia madre: nel 1993, la Russia aveva occupato con successo una delle regioni della Ge-

orgia, che si chiama Abkhazia; lei aveva 12 anni quando ebbe luogo questa guerra e -la notte del 16 ottobre fu la notte in cui le truppe russe raggiunsero il quartiere di mia madre. Con poca o nessuna difesa fu costretta a scappare da casa, portando con sé il suo animale domestico. Mentre correva per i campi, un proiettile vagante di un nemico le aveva sfiorato i capelli. Alla fine, la mia famiglia ne è uscita viva e ha raccontato la storia. L'Abkhazia, una regione della Georgia, si trovò ad affrontare un conflitto che causò non pochi problemi. È stata una lotta tra i separatisti abkhazi e le forze georgiane. Il popolo abkhazo voleva essere indipendente dalla Georgia, mentre la Georgia voleva mantenere l'Abkhazia come parte del suo paese. Questo disaccordo si trasformò in una guerra violenta. Il conflitto portò a molti combattimenti e sofferenze. Molte persone hanno perso la casa e sono state costrette ad andarsene a causa delle violenze. Entrambe le parti hanno subito pesanti perdite e ci sono state molte distruzioni nella regione. I combattimenti sono durati mesi, causando caos e paura tra le persone che vivono lì. Alla fine il conflitto finì, ma le conseguenze furono gravi. L'Abkhazia ha dichiarato l'indipendenza, ma non è stata riconosciuta dalla maggior parte dei paesi. La regione è rimasta una fonte di tensione tra la Georgia e la Russia, che ha sostenuto i separatisti dell'Abkhazia. Gli eventi del 1993 in Abkhazia hanno lasciato cicatrici che si avvertono ancora oggi.

Ricordi di guerra

La Seconda Guerra Mondiale, durò dal 1939 al 1945 e fu uno dei conflitti più devastanti e significativi della storia umana. Coinvolgendo nazioni di tutto il mondo, il conflitto fu caratterizzato da una vasta gamma di eventi, tra cui invasioni e genocidi. La guerra si concluse con la resa delle potenze dell'Asse nel 1945, segnando la vittoria degli alleati, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Molto spesso quando vado a trovare i nonni per pranzo, le nostre conversazioni preferite sono quelle dove loro mi raccontano di quando erano giovani e le esperienze che hanno vissuto, sia belle che brutte. Il nonno da parte di mio papà, che vive a Trento da quando è nato, è una macchina dei ricordi e a me piace un sacco spronarlo a raccontarli perché sembrano non finire più. Tra queste tante storie, una in particolare mi ha colpito particolarmente: durante la seconda guerra mondiale, lui era un bambino e abitava in una piccola casetta in campagna, precisamente in una piccola frazione di Trento chiamata Casteller. Quando gli italiani si resero conto che in realtà Mussolini non fosse come si era descritto, ma aveva raccontato loro un sacco di bugie e dopo che fu emanato l'armistizio da Badoglio, i soldati tedeschi mossero le loro truppe con dei piani già prefissati. L'8 settembre 1943 è una data

significativa della Seconda Guerra Mondiale perché segna la resa dell'Italia fascista. In questa data, il governo italiano annunciò l'armistizio con gli Alleati, ponendo fine alla sua alleanza con la Germania nazista.
Questo evento ebbe un impatto enorme sulla guerra, poiché le forze dell'Asse persero un importante alleato e le truppe tedesche occuparono rapidamente il territorio italiano, scatenando una serie di scontri e resistenze che durarono fino alla fine del conflitto. Perciò tutte le caserme italiane erano circondate da truppe tedesche per combattere gli Angloamericani (che si trovavano in Sicilia e nel Meridione).

Dopo le sconfitte subite sul fronte orientale e occidentale, le forze tedesche iniziarono a ritirarsi su vasta scala verso la fine del conflitto. Questa ritirata fu caratterizzata da combattimenti disperati e dalla distruzione di infrastrutture e risorse per rallentare l'avanzata degli Alleati.

Un giorno un soldato tedesco bussò alla loro porta in cerca di un po' di cibo e posto caldo per dormire. La mia bisnonna lo fece entrare perché era un ragazzo molto giovane e provava pena per lui. La mattina seguente se ne andò molto presto e proprio quando stavano per accendere il caminetto, si accorse che c'era all'interno una mina esplosiva.
La ritirata tedesca fu caratterizzata da perdite umane, distruzione e sofferenza sia per i soldati che per i civili coinvolti.

Non sapremo mai se sia stata una cosa voluta o uno sbaglio, ma per nostra fortuna si sono accorti in tempo e non è esplosa.

Il rischio alluvione nel 2016

L'alluvione avvenuta nel 2016 la ricordo molto bene: lo ricordo bene perché avevano chiuso le scuole. Ero felice per quanto riguarda la chiusura delle scuole, meno invece per la chiusura delle palestre.

Sinceramente non ero molto preoccupato perché non immaginavo nemmeno cosa potesse causare l'esondazione dell'Adige, solo la settimana scorsa mi sono reso conto di quanto realmente fosse "grave" la situazione, con la visione dei video e la lettura degli articoli che parlano dell'evento
Non nascondo che ancora di paura non ne ho, nel senso che i danni possono darmi fastidio, ma mi sento al sicuro. Diciamo che vivendo in Trentino, conoscendo il territorio e la popolazione posso dire di sentirmi in buone mani rispetto a come forse mi sentirei in un'altra regione magari un attimo più arretrata tecnologicamente rispetto alla nostra.
Per la sua conformazione morfologica, il Trentino è un'area a rischio alluvione.

Nella valle confluiscono 3 corsi d'acqua principali e altri corsi d'acqua di minore importanza ma che comunque nel periodo di pioggia possono costituire un pericolo.
Giovanni Segatta, geologo e coordinatore Piano Protezione

Civile Comunale del Comune di Trento, ritiene che il rischio alluvionale nel comune di Trento sia piuttosto alto e che la popolazione non ne abbia una grande percezione dato l'ultima alluvione sessant'anni fa, nel 1966. L'unica parte della popolazione che si ricorda dell'accaduto è quella più anziana e inoltre, ritiene che i cittadini, gli amministratori siano convinti che dopo l'evento del '66 si sia rimesso tutto apposto e che non possa succedere più niente.

Secondo gli esperti ormai il grado di conoscenza ci permette di essere sufficientemente preparati per un'eventuale calamità. Inoltre, il comune di Trento si è dotato del piano della protezione civile che individua i luoghi di raccolta o da sfollare in caso di emergenza.

“L’Italia in movimento: storie di migrazioni dal sud al Nord”

Le migrazioni dal Sud al Nord Italia hanno origine fin dal XIX secolo, ma registrano un aumento importante dopo la Seconda Guerra Mondiale.
Tra gli anni ‘50 e ‘60, l’Italia ha vissuto un periodo di rapida industrializzazione nel Nord, mentre il Sud rimaneva in gran parte agricolo e meno sviluppato economicamente. Con l’unificazione italiana nel 1861, i governi cercarono di sviluppare economia del Sud, ma le differenze rimasero.
Durante il fascismo, il governo cercò di industrializzare il Mezzogiorno, ma i risultati erano limitati.
Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la ricostruzione e l’industrializzazione del Nord, le migrazioni verso questa parte d’Italia aumentarono, creando così una forte distinzione fra Nord e Sud.
Questo ha spinto molte persone a lasciare le regioni meridionali per cercare lavoro nelle fabbriche e nelle industrie del Nord. Le migrazioni sono continuate anche negli anni successivi, con picchi durante le crisi economiche del Sud, come negli anni ‘80 e ‘90. Questi movimenti sono motivati principalmente dalla ricerca di un posto di lavoro e migliori condizioni di vita.
Oltre alle motivazioni economiche, ci sono stati altri fattori

che hanno influenzato le migrazioni dal Sud al Nord Italia ci sono motivi legati ai servizi pubblici, istruzione e assistenza sanitaria, che spesso erano più sviluppati nel Nord. Inoltre, alcuni hanno lasciato il Sud a causa della criminalità, mafia e alla mancanza di sicurezza. Le opportunità culturali e sociali offerte dalle città del Nord Italia hanno attratto anche migranti in cerca di una vita in luoghi più grandi, sviluppati e sicuri.
La storia della mia famiglia è caratterizzata da un significativo spostamento di persone tra il 1983 e il 1993.
Originario di Napoli, mio padre insieme alla sua famiglia si trasferì in Toscana nel 1983.
Questo spostamento segnò un importante cambiamento nella vita della famiglia, poiché cercava nuove opportunità lavorative e una migliore qualità della vita. La decisione di lasciare il sud Italia fu presa per ragioni lavorative per cercare un futuro migliore nel centro-nord dell'Italia. Il passaggio in Toscana ha portato con sé nuove sfide e opportunità a mia famiglia ha dovuto adattarsi a un nuovo ambiente, una nuova cultura e tradizioni locali. Successivamente, nel 1993, mio padre e suo fratello, si trasferirono nel Trentino per lavoro.
La loro storia è un'importante testimonianza delle esperienze di molte famiglie italiane durante il XX secolo, segnato da difficoltà sociali ed economiche che hanno influenzato profondamente l'Italia.

Scomparsa delle cabine telefoniche

Mia mamma si ricorda che, verso la fine degli anni '80, dal centro di Trento e in particolar modo dalle principali piazze della città, hanno iniziato, dapprima a non essere più utilizzate e poi a sparire, le cabine telefoniche.
Quando non esistevano ancora i telefoni cellulari e i telefoni fissi erano poco diffusi, la cabina era l'unico modo per poter comunicare con qualcuno non presente in quel momento e, naturalmente, la coda era notevole.

Per poter utilizzare una cabina telefonica, era inizialmente necessario un gettone telefonico (acquistabile nei tabacchini al prezzo di 100-200 lire) e, in un secondo momento, si potevano anche utilizzare le monete oppure le carte telefoniche; ricorda inoltre che, quest'ultime, realizzate con diverse immagini/fantasie, anche dopo il loro utilizzo avevano il loro mercato di compravendita o baratto fra amici e al mercatino dell'usato.

Come funzionavano? Si accedeva attraverso una porta vetrata dove si poteva trovare una cornetta attaccata ad un filo e in alcune degli elenchi telefonici; prima si inserivano i soldi (o la tessera o il gettone) e poi si componeva il numero di telefono. Bisognava sempre selezionare con cura la cabina telefonica

che si voleva utilizzare perché spesso non erano in condizioni dignitose.
Mia mamma si ricorda infine che le telefonate erano molto brevi e che diceva subito la quantità di lire che aveva inserito cosicché il destinatario della chiamata si facesse un'idea: infatti, allo scadere del tempo, la chiamata terminava automaticamente.
Mia mamma si ricorda infine che le telefonate erano molto brevi e che diceva subito la quantità di lire che aveva inserito così che il destinatario della chiamata si facesse un'idea; infatti, allo scadere del tempo, la chiamata terminava automaticamente.

L’avvento dei telefoni cellulari

Con l’avvento dei telefoni cellulari, arrivati in Italia nel 1896, cambiò completamente il concetto di comunicazione.

Le problematiche erano notevoli infatti non prendevano dappertutto, erano di grandi dimensioni (alcuni dotati addirittura di un’antenna telescopica) e non tutti se lo potevano permettere per l’alto costo che prevedeva il loro acquisto.

I drammi della guerra

I ricchi scatenano la guerra e sono i poveri a soccombere. Morirono un milione di persone nel giro di poche settimane. E il motivo? Dovettero l stabilire i confini di quelle che sarebbero state le nuove nazioni perché la Gran Bretagna dopo due secoli di controllo sulla vasta regione indiana, non aveva le risorse adatte per fronteggiare le tensioni etniche e bisogna tenere conto che era appena terminata la Seconda Guerra Mondiale. Di fronte a questo scandalo venne convocato Cyril Radcliffe un avvocato inglese, egli divise i territori in base alle identità religiose.
La maggior parte della popolazione che pratica la religione induista sarebbe andata a formare l'India e invece la zona con la maggioranza musulmana sarebbe finita sotto il dominio del Pakistan. Tutto ciò diede luce a uno dei più tragici e violenti capitoli della storia umana. Sì, era terminata una guerra, la Seconda Guerra Mondiale ma ne era iniziata un'altra tra massacri e violenze.

Morte o nascita? Il destino del paese: Bangladesh, un vasto territorio sull'oceano Indiano a quei tempi noto come Bengala orientale e poi trasformato in Pakistan orientale, dipendeva dalla guerra di liberazione. Il Pakistan orientale mutò in tensioni e repressioni da parte delle forze militari Pakistane che

provocarono un conflitto civile. Volevano reprimere le proteste bengalesi che chiedevano il riconoscimento del risultato elettorale. In seguito a una serie di arresti, torture, uccisioni solo il 26 marzo 1971 nacque la Repubblica indipendente del Bangladesh e venne issata la bandiera per celebrarne la vittoria e segnare la nascita di un paese.
La pace non la si sente nemmeno e la guerra la rende un lontano ricordo. Quel giorno c'era molta paura, ansia e tensione in famiglia: nel giugno del 1970 siccome l'utilizzo del telefono era raro, mio nonno materno ricevette delle lettere dove lo invitavano a partecipare a questo scontro, più che invito un obbligo e se ci si opponeva si finiva per scontare una pena.

Per non andare in guerra alcuni ricchi raggiravano chiunque con una somma di denaro e siccome era in corso una guerra la povertà era una delle tante conseguenze, perciò chiudevano un occhio. Nessuno voleva "lasciarci le penne" e già dovevano provvedere ai propri problemi e non avevano tempo ed energia per far caso alla corruzione e immischiarsi voleva dire crearne altri di problemi. Mio nonno raccontò ai miei zii che in un luogo di sua conoscenza c'erano ricchi che ingaggiavano i ladri per rubare non solo le poche ricchezze che possedevano le persone comuni ma spariva anche il cibo e uno di loro venne scovato: un lontano parente di mio nonno lo vide e pensando fosse un animale, perché abitavano vicino alla foresta, prese il fucile da caccia e per poco non gli sparò. Il ladro

viene catturato, il suo padrone, chiamiamolo così, non venne più trovato. Oltre alla truffa, alla corruzione c'era un grave problema nel seppellire i morti, il numero di corpi persino putrefatti era eccessivo e nei campi di mio nonno paterno ne trovarono moltissimi gettati lì perché non sapevano che farne. C'erano perfino i corpi di quei pochi che si uccidevano a vicenda magari per un debito non risolto, allora che farne di quei corpi? Venivano spostati e ammucchiati con altri. Altri invece morivano perché a corto di medicine quindi per malattia; succedeva anche che arrivassero a fare operazioni senza anestesia, è quello che è successo a mio nonno: gli hanno dovuto estrarre i proiettili finiti in una gamba quando ancora era pienamente cosciente.

Dopo un paio di giorni all'ospedale venne rimandato a casa perché non potevano tenerlo a lungo e non c'era abbastanza spazio. I guai non erano finiti perché un conoscente di mio nonno sparse voce che lui fosse un traditore e che avesse agito dietro le spalle del paese, per questo finì per 9 mesi in galera finché non trovarono prove necessarie per la sua innocenza; quei mesi per i miei famigliari erano duri perché questa cosa del tradimento metteva in cattiva luce tutti i suoi parenti e questo rendeva più complicato guadagnarsi da vivere, ma per fortuna oltre alle persone che guardano con disgusto la famiglia di mio nonno c'era chi aiutava senza fare differenza. Questo dimostra che non c'è male che non abbia qualcosa di buono.

Le *buse canope*

Durante la seconda Guerra mondiale Trento ha subìto una serie di bombardamenti, in tutto 42, dovuti alla sua importanza come nodo ferroviario e alla vicinanza del campo di aviazione di Gardolo e del ponte sull'Avisio (detto dei Vodi), posto a 8 km a monte della città, sulla linea del Brennero. I bombardamenti più pesanti furono quelli del 2 settembre 1943 e del 13 maggio 1944, ma vanno ricordati anche quelli del 4 settembre e 6 novembre 1944, del 30 gennaio e del 2 e 8 aprile 1945. I quartieri che hanno subìto i danni maggiori sono quelli vicini alla stazione ferroviaria, anche nel centro (via Belenzani, via Oriola) si sono avuti danni assai gravi.

Nel complesso le case distrutte sono state 294 e quelle gravemente danneggiate 450. Le vittime accertate ammontano a 198 per il bombardamento del 2 settembre 1943 (75 uomini, 103 donne 11 bambini, 1 bambina e 8 soldati) e a 127 per quello del 13 maggio 1944 (62 uomini, 64 donne e una bambina). Durante gli altri bombardamenti si sono registrati ulteriori 23 vittime che fanno salire il numero dei morti a complessivi 348. Le vittime furono seppellite nei campi del quadrante sud del cimitero di Trento. Successivamente, a seguito della realizzazione di un apposito monumento funebre dedicato alle vittime civili dei bombardamenti, i resti mortali

sono stati esumati e riposti nell'ossario ricavato all'interno del suddetto monumento. Pippo è il nome con cui venivano popolarmente chiamati, nelle fasi finali della seconda guerra mondiale, gli aerei da caccia notturna delle forze Alleate che compivano incursioni solitarie nel nord Italia.

Una testimonianza importante è quella di mia nonna che mi racconta cosa accadeva e che cosa provava lei durante i bombardamenti, quando era solo una bambina.

«Nel 1940, quando iniziò la guerra, io avevo 5 anni, certo, quel periodo per una bambina così piccola non è stato così facile, anzi, è stato bruttissimo, tanto più che ero una bambina gracile, sempre malata e mia madre doveva sempre proteggermi e portarmi al rifugio dove ci nascondevamo, anche se piena di paura logicamente. Il rifugio si chiamava "le buse canope", era una vecchia galleria, scavata ancora 400 anni prima circa, che dovevano aver scavato per l'argento, dopo essere stata lasciata in disuso per anni. Quindi noi durante la guerra ne abbiamo approfittato per nasconderci. Quello che più mi è rimasto impresso, essendo una bambina al tempo, erano i materassi messi un po' a casa sul terreno, in modo da dormire un po' più comodi che sulla roccia e il lumino di cera sulla roccia, mi ricordo, che faceva quella luce fioca, che bastava per vedersi. Mi ricordo la sensazione di sì, paura, ma anche sicurezza dentro alla galleria, sembrava che il male e il

dolore non potesse raggiungerci, era il discorso di una bambina però, sono le sensazioni che provavo io. Mia madre invece era terrorizzata perché era ben più cosciente di me dei rischi che correvamo anche stando riparati lì, non eravamo intoccabili come credevo io. Per me era un rifugio sicuro. Quello che più mi ricordo era che tutti cercavano di tenersi compagnia, di portare un po' 'di allegria in quella situazione tutt'altro che allegra, per non cadere tutti in pressione.

Una lavorava a maglia, una ricuciva i vestiti dei suoi figli, cose così. io sicuramente non mi rendevo conto del pericolo che c'era lì fuori. io ad esempio a soli 5 anni anni avevo imparato a fare il dritto e rovescio della maglia, con dei semplici bastoncini di legno, non con i ferri di oggi. mia madre ad esempio disfava delle coperte e mi insegnava a fare dei calzini per i miei fratelli. due delle mie sorelle sono morte da molto piccole: una del 1940 e l'altra nel 1945.

Ho passato dei brutti anni in quanto era sempre malata, per la poca igiene di quegli anni. Dopo, in un secondo tempo, ci siamo trasferiti in un nuovo rifugio più vicino a casa nostra, perché quello in cui stavamo distava circa 20 minuti da casa. Questo rifugio era un po' più accogliente per quanto possibile. Mi ricordo la sera, era il momento peggiore della giornata, la paura di mia madre quando passava "il Pippo", si chiamava così l'aereo che veniva a sorvegliare il paese. Faceva veramente paura.

Quando succedeva che eravamo tornati a casa nostra, mia

madre si faceva carino di noi e ci riportava al nuovo rifugio per ripararsi dagli attacchi dell'aereo. Non ci sono tante altre cose che ricordo, perché in fondo ero solo una bambina, certo, mi ricordo molto la paura di mia madre che non volendo trasmetteva anche a me. Non mi ricordo se ho passato momenti felici con gli altri bambini in quel periodo perché mi ricordo solo la paura ed il terrore, Queste sono esperienze che ti segnano e purtroppo la nostra mente seleziona i ricordi più forti che siano belli o brutti, perciò non posso dire di aver mai vissuto dei momenti felici in quegli anni.»

Memoria storica

Era il 1940 quando il mio bisnonno, all'età di 18 anni, fu arruolato come soldato dell'Armata Rossa e dell'Unione Sovietica e fu mandato in guerra, in prima linea sul fronte, nel territorio della Russia.

Nel 1945, a 23 anni, dopo un lungo viaggio raggiunge e occupa Berlino insieme all'Armata Rossa. Quest'ultima entra a Berlino ad aprile e sancisce la definitiva disfatta e sconfitta delle truppe naziste e dell'alto comando tedesco. Si svolge la battaglia di Berlino (16 aprile-2 maggio) che segnò la sconfitta definitiva della Germania Nazista. Durante la battaglia Adolf Hitler, rimasto nella capitale e non volendo cadere in mano sovietica, si tolse la vita. Per due mesi, i generali russi hanno rifiutato di consentire alle truppe alleate di entrare nella capitale. Il personale americano e britannico è entrato nella capitale tedesca a luglio.
Secondo i termini di un precedente accordo, il Protocollo di Londra, hanno iniziato a creare zone di occupazione discrete nella città occidentale (Gran Bretagna) e sud-ovest (America).
Settimane dopo furono raggiunti dai francesi, che occupavano un piccolo settore nel nord-ovest. I sovietici controllavano quasi tutta la metà orientale di Berlino. Il mio bisnonno torna poi in Moldavia dove insieme alla mia bisnonna ha avuto 9 figli.

Classe 4UC anno scolastico 2024-2025

La Seconda guerra mondiale

Mi ricordo che la prima volta che ho sentito parlare della seconda guerra mondiale è stato grazie a mio nonno il 27 gennaio, durante il giorno della memoria. Avevo sette anni e non riuscivo a capire perché per i miei famigliari quel giorno fosse così importante e perché fossero così toccati da una guerra che dal mio punto di vista era avvenuta un sacco di tempo prima.
Quando riferii miei dubbi ai miei genitori eravamo a pranzo dai miei nonni ed è stato lì che ho capito che effettivamente, anche se non l'avevo vissuta in prima persona, era comunque una vicenda più vicina a me di quanto pensassi. Mio nonno è nato nel 1934, perciò quando scoppiò la guerra era piccolo e non ha molti ricordi di quel periodo, nonostante questo però ha un ricordo non troppo preciso di quando aveva circa 10 anni, nel 1944. Un giorno rientrando in casa trovò davanti a lui un soldato americano che si stava nascondendo dopo aver abbandonato la guerra.

Stava

Ricordo ancora il racconto di mia madre, con la voce tremante, mentre descriveva quel terribile giorno del 19 luglio 1985. Lei, allora giovane studentessa in Trentino, aveva sentito parlare del disastro della Val di Stava poche ore dopo che era accaduto. La notizia si era diffusa rapidamente, portando con sé un'ondata di dolore e incredulità in tutta la regione. La tragedia era immensa: una valanga di fango aveva spazzato via tutto ciò che incontrava, distruggendo case e vite. Questo evento, noto come il disastro della Val di Stava, rimane una delle più grandi tragedie industriali della storia italiana, con 268 vite perse in un istante.

Il disastro fu causato dal cedimento degli argini dei bacini di decantazione della miniera di Prestavel, che si trovavano sopra l'abitato di Stava, nel comune di Tesero. Questi bacini, progettati per contenere fanghi derivanti dall'attività mineraria, non erano stati costruiti con criteri sufficientemente sicuri. Errori progettuali e controlli inadeguati contribuirono a far sì che quei bacini diventassero una bomba a orologeria. Quella mattina, il primo bacino cedette improvvisamente, riversando il suo contenuto nel bacino sottostante, che a sua volta collassò. In pochi minuti, circa 180.000 metri cubi di fango e detriti si versarono nella valle sottostante, travolgen-

do tutto ciò che incontravano sul loro cammino. L'abitato di Stava fu devastato in pochi istanti.

Questo disastro è contemporaneo di un periodo storico in cui la crescita economica e lo sviluppo industriale spesso venivano perseguiti a discapito della sicurezza e dell'ambiente. Negli anni '80, l'Italia, come molti altri paesi, stava vivendo una fase di intensa industrializzazione. Tuttavia, questa corsa al progresso tecnologico e industriale non sempre era accompagnata da una parallela attenzione alla sicurezza e alla sostenibilità. Il disastro della Val di Stava è un tragico esempio di come l'avidità e la mancanza di responsabilità possano portare a conseguenze devastanti.

La tragedia, oltre a provocare una profonda riflessione sulla sicurezza delle infrastrutture e sulle responsabilità civili e penali, ha portato a cambiamenti normativi significativi. Dopo l'accaduto, furono introdotte nuove leggi e regolamentazioni più rigorose per la gestione dei bacini di decantazione e per la sicurezza nelle attività industriali, nella speranza che una tragedia simile non si ripetesse mai più.

L'alluvione a Trento

L'alluvione di Trento del 1966 è stata uno degli eventi più devastanti nella storia recente dell'Italia settentrionale, causata da incessanti piogge che colpirono gran parte del paese tra fine ottobre e i primi giorni di novembre.

Questa Alluvione è ricordata per i danni ingenti non solo in Trentino, ma anche in altre regioni come il Veneto e la tragica inondazione di Firenze, dove il fiume Arno tracimò e invase tutto il centro storico oppure Venezia dove si registrò la più alta marea. Anche in Trentino, il fiume Adige e i suoi affluenti, come l'Avisio, ruppero gli argini, allagando intere zone della città di Trento, arrivando fino in Piazza Duomo, provocando vittime, sfollamenti e ingenti danni.
Per fortuna in alcune zone del basso trentino come Rovereto, Mori e Verone vennero registrati minimi danni grazia all'apertura della galleria Adige-Garda dove venne fatta confluire l'acqua del fiume nel lago di Garda.

La galleria è stata utilizzata in rare occasioni, come quella di marzo di quest'anno, ma rimane una delle opere idrauliche più importanti per la gestione del rischio idrogeologico nella regione.
In quegli anni, mio nonno abitava a Trento ed aveva una casa

alle pendici del Doss Trento. A quei tempi era ancora un giovane uomo di appena trent'anni sposato, ma non aveva ancora figli. L'alluvione del 1966 è una delle storie più drammatiche che mi ha raccontato e mi è rimasta molto impressa.
Mi spiegò che nei giorni precedenti l'alluvione, il cielo era rimasto grigio, con piogge incessanti che non davano tregua. Le persone del posto, abituate a questo clima e a questi eventi atmosferici, non immaginavano quanto potesse succedere.
Il fiume, che scorreva tranquillo per la maggior parte dell'anno, cominciava a gonfiarsi in maniera preoccupante.

La notte tra il 4 e il 5 novembre 1966 fu quella decisiva. Mio nonno mi raccontò che lui e la sua famiglia furono svegliati dal rumore assordante dell'acqua che iniziava a straripare. In poco tempo, l'Adige ruppe gli argini, riversandosi nelle strade e allagando cantine e case. Lui, come tanti altri, si affrettò a portare in salvo i beni più preziosi, cercando di sistemare mobili e oggetti su piani più alti, ma l'acqua saliva troppo rapidamente. L'intero quartiere venne sommerso nel giro di poche ore, costringendo la sua famiglia, come molte altre, a fuggire sui tetti in attesa dei soccorsi.

Le difficoltà non finirono con la fine delle piogge. Il fango, la distruzione delle case e l'interruzione delle vie di comunicazione resero la vita dei giorni successivi estremamente difficile. La cosa che rimase impressa nella sua mente fu il silenzio

della città e la solidarietà creata in quel momento tra le persone. In quell'occasione non importava lo stato economico, ma tutti si aiutavano come potevano.
Dopo il racconto fatto da mio nonno ho potuto constatare che questa catastrofe è servita ad apportare anche dei benefici come la costruzione di argini più alti e maggior pulizia dei torrenti che tutt'ora viene apportata in maniera repentina.
Ogni volta che l'Adige supera il livello di guardia, mi viene in mente il racconto di mio nonno e inizio ad avere il timore che possa succedere di nuovo un fatto del genere.

Per non dimenticare

Quattro anni fa, tra il 2019 e il 2020, un nuovo virus chiamato SARS-CoV-2, che causa la malattia COVID-19, è apparso per la prima volta a Wuhan, in Cina. Questo virus colpisce il sistema respiratorio e fu identificato quando un caso di polmonite insolita venne diagnosticato, e il paziente fu considerato il "paziente zero".

I sintomi del COVID-19 variano a seconda dell'età e della salute delle persone, ma in generale includono tosse, febbre e perdita del gusto e dell'olfatto. Nei casi più gravi, il virus può causare polmoniti molto serie o addirittura la morte, specialmente tra le persone anziane o con problemi di salute già in atto. Poiché il virus si diffondeva rapidamente, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dichiarò la pandemia globale. Il governo impose l'uso delle mascherine in tutti i luoghi pubblici, perché il virus si trasmette facilmente attraverso le goccioline di saliva emesse quando una persona infetta tossisce o starnutisce.

In poco tempo, il mondo intero si fermò. Venne imposto il coprifuoco dopo le 22:00 e fu introdotto il lockdown, costringendo le persone a rimanere in casa. Le scuole chiusero e iniziò la didattica a distanza, mentre molti lavoravano da casa tramite lo smart working. Quando si usciva, bisognava

mantenere le distanze dagli altri, indossare la mascherina e, in alcuni casi, i guanti. Per capire se si era positivi al virus, si doveva fare un tampone (un test con un bastoncino di cotone). Il primo caso di COVID-19 in Italia fu registrato a Bergamo, una delle città più colpite, dove migliaia di persone morirono. Gli ospedali erano pieni e, per fermare la diffusione del virus, vennero sviluppati e somministrati i vaccini.

Qualche mese dopo la scoperta del paziente 1 a Codogno, in Lombardia, ricordo che durante una normale giornata di scuola iniziai a sentirmi male. Mi accorsi che non riuscivo più a sentire odori né sapori, e avevo brividi di freddo che non riuscivo a spiegare. Abitando con mia nonna, che era anziana e fragile, mi prese subito l'ansia. Chiesi a mia madre, preoccupata, se potevamo andare a fare il tampone, per capire se fosse solo un malanno passeggero o, come temevo, il COVID. Lei cercò di tranquillizzarmi, ma dentro di me sapevo che qualcosa non andava. Mi preoccupavo più che altro per mia nonna, perché con tutto quello che sentivamo alla televisione, il pensiero che potesse ammalarsi mi terrorizzava.

Quella sera, decidemmo di andare a fare il tampone, anche perché mia nonna aveva iniziato ad avere la febbre alta. Quando ci arrivò il risultato dei tamponi, scoprimmo che erano tutti e tre positivi : io, mia madre e mia nonna. Fu un momento di grande tensione. Ricordo la mia preoccupazione per mia

nonna che, già debilitata, era la più vulnerabile. Avevo paura che succedesse il peggio e che potessi perderla.
E poi c'era la scuola. Mi spaventava l'idea di non poter seguire le lezioni e rimanere indietro con il programma.
Mia nonna peggiorò rapidamente: aveva la febbre alta, non riusciva a mangiare e faceva fatica ad alzarsi dal letto. Ogni giorno era un'agonia per me e mia madre. Anche io non stavo bene: avevo la tosse, e per tre lunghi mesi persi completamente l'olfatto e il gusto. Mi facevano male le gambe, mentre mia mamma, per fortuna, aveva solo febbre e nausea.

Siamo state in quarantena per 21 giorni. Il tempo sembrava non passare mai. Non poter vedere i miei amici, non poter uscire nemmeno per un attimo all'aria aperta, mi faceva sentire fuori dal mondo. Però, nonostante tutto, le mie compagne di scuola mi aiutavano a non rimanere indietro e riuscivo a seguire le lezioni online, anche se non era lo stesso che stare in classe. Per la spesa e i farmaci potevamo contare sui miei zii, che ci portavano tutto a casa, lasciandolo fuori dalla porta.
È stato un periodo lungo e difficile, fatto di paura, solitudine e incertezza. Ma quando finalmente il tampone risultò negativo, tirammo tutte un sospiro di sollievo.

Il disastro di Chernobyl

Il disastro di Cernobyl' è un "incidente" nucleare avvenuto nella centrale nucleare di Cernobyl' all'ora locale 1:23 del 26 aprile 1986 in seguito all'esplosione del reattore 4. È ritenuto il più grave incidente della storia dell'energia nucleare e l'unico, insieme a quello di Fukushima del 2011, a essere classificato al settimo livello, il massimo, della scala INES (International Nuclear and radiological Event Scale).

Mia mamma quando è esplosa la centrale nucleare di Chernobyl frequentava la scuola elementare. Ricorda che in quel periodo non poteva uscire a giocare e che andando a scuola a piedi, i genitori le raccomandavano di non toccare nulla. In quell'anno non si erano potuti mangiare i prodotti dell'orto e in generale frutta e verdura. Per molti anni non si sono potuti mangiare i funghi. Negli anni successivi sono state fondate molte associazioni per la salute soprattutto dei bambini e organizzavano dei soggiorni anche in Trentino per questi bambini, perché si era osservato che allontanarsi dalle zone che ancora erano contaminate facesse loro bene. La famiglia di mia mamma ha ospitato per due anni un bambino bielorusso.

Terremoto 2009: L'Aquila

La notte tra il 5 e il 6 aprile del 2009 alle 3:32 è stata colpita da una scossa di magnitudo di 6.3 la città in cui trascorsi gran parte delle mie estati, L'Aquila.

Ci furono un totale di 309 morti, tra cui molti giovani, poiché una tra le strutture maggiormente colpite si trattava proprio di uno studentato. Ci furono inoltre un totale di 1600 feriti di cui 200 gravissimi ricoverati negli ospedali di Teramo, Avezzano, Chieti, Pescara, Ancona, Roma, Rieti, Foligno e Terni. Il quotidiano abruzzese "Il Centro" ha pubblicato un database, in continuo aggiornamento, con nome, cognome, foto, età, luogo di nascita, di morte, nazionalità, sesso e una breve storia di ogni persona morta sotto le macerie, in ricordo di loro.
Tra esse si registra il decesso di Giovanna Berardini che avrebbe dovuto dare alla luce sua figlia Giorgia il giorno seguente al terremoto e invece morì nella sua casa assieme al marito e al figlio. Per fortuna furono anche numerose le persone estratte vive dalle macerie, anche dopo molte ore dalla scossa principale, tra cui Marta Valente, 24 anni salvata dopo 23 ore, Eleonora Calesini, 21 anni, estratta dopo 42 ore, e per ultima, la più toccante, Maria D'Antuono, 98 anni, trovata viva dopo 30 ore, che ha dichiarato di aver trascorso il

tempo lavorando all'uncinetto. Ma il dato che colpisce di più sono le 60.000 mila persone costrette a scappare e vivere in uno stato temporaneo in accampamenti con tende o strutture temporanee.
Sin dai giorni seguenti iniziò la ricostruzione dell'intera città. Scaturirono, poi, anche dei problemi di tipo legale, dovuti alla Commissione dei grandi rischi che avrebbe dovuto, almeno in parte, prevedere il possibile rischio di questa scossa sismica, vennero dunque accusati di omicidio colposo.
Poiché, l'uomo fallì nel suo compito di prevedere il disastro, i primi a rendersi conto di ciò che presto sarebbe accaduto furono gli animali, infatti una cosa che nessuno dei miei parenti terremotati, quando mi raccontavano la loro esperienza, tralasciava era il forte abbaiare di cani e i grugniti di altri animali selvatici che avevano intuito cosa presto sarebbe accaduto. Nonostante anni di ricostruzione, rimangono ancora i segni della scossa che resteranno ormai indelebili. Fu una tragedia talmente sconvolgente che aiutò la comunità italiana ad aumentare la sensibilità.

La Basilica di Santa Maria di Collemaggio, una tra le basiliche più conosciute dell'intero Abruzzo, è stata uno tra i monumenti che maggiormente ha risentito di questa scossa e io stessa ho avuto modo di entrarci poco meno di 365 giorni prima della catastrofe. In questa splendida città vivono gran parte dei parenti, da parte di mia madre, a discapito dei suoi

fratelli che vivono tuttora a Trento, un mio zio in particolare a cavallo del 2009-2010, essendo elettricista, decise di lavorare gratuitamente per cercare di dare più aiuto possibile a una città che stava vivendo uno dei momenti più sconvolgenti della sua storia, ed è proprio grazie a ciò che mio zio incontrerà, poi, la sua futura moglie. Già l'anno successivo abbiamo avuto modo di tornare a far visita i nostri cari e nonostante avessi poco più due anni sono ancora vivide nella mia memoria le condizioni delle case delle mie zie che in gran parte riportavano ancora i segni della scossa con i massi ancora a terra poiché veniva a loro proibito di spostarli per via dei sopralluoghi che venivano fatti periodicamente.

Le persone, da quel momento in poi, sono cambiate, come ho già detto hanno preso più coscienza, ma di conseguenza è aumentata anche la paura. Mia zia mi raccontò che, per almeno i successivi tre anni, visse sempre con una valigia fatta presso la porta di casa così che per qualsiasi evenienza fosse pronta a scappare.

Ringrazio ancora il mio bisnonno che si raccomandò con mio nonno, quando costruì la nostra casa, nella periferia dell'Aquila, di riempire le pareti di ferro per evitare qualsiasi crollo, è così fu, la nostra casa, infatti, fu una delle poche che rimase completamente intatta e che non riportava alcun danno al di fuori di alcune piccole crepe sulle pareti ma purtroppo questa fortuna non toccò tutti, poiché solo una piccola parte delle case erano riuscite a non crollare e per evitare che potesse

accadere in un secondo momento erano sostenute da un insieme di rivestimenti che le tenevano salde alla casa affianco così che si potesse almeno rimandare il più possibile qualsiasi tipo di cedimento.
In conclusione, uno tra i ricordi più pungenti che resterà sempre con me, è la famosa fotografia che ritrae l'orologio bloccato in eterno sull'ora esatta di quando avvenne la scossa sismica.

Covid 19

La pandemia di COVID-19, causata dal virus SARS-CoV-2, rappresenta uno degli eventi più significativi del XXI secolo. Scoperto per la prima volta nella città cinese di Wuhan alla fine del 2019, il virus si è rapidamente diffuso a livello globale, dichiarando un'emergenza sanitaria mondiale il 30 gennaio 2020 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

Il COVID-19 si è propagato attraverso il contatto ravvicinato e le goccioline respiratorie, manifestandosi con sintomi che vanno dalla febbre alla tosse, fino a gravi difficoltà respiratorie. Le sue conseguenze hanno travolto i sistemi sanitari in tutto il mondo, mettendo a dura prova le risorse e le capacità di risposta. I governi hanno adottato misure drastiche per limitare la diffusione del virus, tra cui lockdown, distanziamento sociale e l'uso obbligatorio di mascherine.
L'economia globale ha subito un impatto devastante, con chiusure di imprese, disoccupazione e una recessione economica senza precedenti. Il settore sanitario è stato al centro dell'attenzione, con ospedali e operatori sanitari in prima linea nella lotta contro il virus. La corsa per sviluppare e distribuire vaccini ha visto una collaborazione senza precedenti tra governi, istituzioni e aziende farmaceutiche.

Nel dicembre 2020, i primi vaccini contro il COVID-19 sono stati autorizzati e distribuiti, un'importante tappa nella lotta contro la pandemia. Tuttavia, la diffusione di varianti del virus e la disuguaglianza nell'accesso ai vaccini hanno continuato a rappresentare sfide significative.
Il COVID-19 ha avuto un impatto duraturo sulla società, modificando le abitudini quotidiane, accelerando la digitalizzazione e sollevando interrogativi su salute pubblica, preparazione pandemica e solidarietà globale. La pandemia ha anche messo in luce le disuguaglianze esistenti e la necessità di una maggiore cooperazione internazionale per affrontare le crisi future.

Nel complesso, la pandemia di COVID-19 ha rappresentato una sfida senza precedenti per l'umanità, portando a una riflessione profonda sulle vulnerabilità e le capacità della società moderna di rispondere a crisi globali.
L'esperienza mia e della mia famiglia con il COVID fu molto ravvicinata dato che tutti nella mia famiglia l'abbiamo preso.
Le lezioni in DAD sono state molto interessanti, in quel periodo ho cercato di prendere con più filosofia possibile la situazione, pensando solo al fatto che è stata un'esperienza diversa che non capita a tutti di poter provare.
Questa è stata un'esperienza che reputo mi abbia fatto maturare.

La mia memoria storica

La storia della mia famiglia si intreccia con gli eventi drammatici della guerra nell'ex Jugoslavia, un conflitto che ha segnato profondamente la storia europea negli anni '90. La disgregazione della Jugoslavia, iniziata nel 1991 e conclusasi nel 2001, portò a una serie di guerre civili e di conflitti etnici che coinvolsero Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia, Slovenia e altri territori della regione. Questi conflitti furono caratterizzati da brutalità, pulizie etniche e violazioni dei diritti umani che lasciano, in chi le ha vissute, cicatrici ancora evidenti.

Le radici del conflitto si trovano nella complessa storia della Jugoslavia, uno stato multietnico e multireligioso che fu creato dopo la Prima guerra mondiale, con l'unificazione di diversi popoli sotto la monarchia serba. Dopo la Seconda guerra mondiale, sotto la guida del leader comunista Josip Broz Tito, la Jugoslavia fu riorganizzata in una Repubblica socialista federale comunista: Tito riuscì a mantenere l'unità del paese sopprimendo le tensioni etniche attraverso una politica di centralizzazione del potere e una rigida neutralità. Il suo regime creò una convivenza forzata di etnie diverse, tra serbi, croati, bosniaci, sloveni, macedoni, montenegrini e albanesi kosovari, uniti sotto un'ideologia comune.

Tuttavia, l'equilibrio creato da Tito era estremamente fragile. Il suo governo riuscì a mascherare le profonde divisioni etniche e religiose, ma non a risolverle. Alla sua morte nel 1980, la federazione jugoslava cominciò a perdere coesione. L'avanzare del nazionalismo, insieme alla crisi economica e alla crescente pressione internazionale dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, accelerarono il processo di separazione del paese. La fine del comunismo in Europa orientale e la scomparsa dell'Unione Sovietica resero ancor più difficile mantenere l'unità della Jugoslavia, che si trovò in una situazione particolarmente complessa.
Nel 1991, Slovenia e Croazia dichi
ararono la loro indipendenza, seguite dalla Bosnia-Erzegovina e dalla Macedonia. La risposta fu violenta e alimentata in particolar modo dalla Serbia che nell'arco degli anni aveva raggiunto una quasi completa supremazia e voleva mantenerla. Ne seguirono svariati conflitti, in particolare nella Bosnia-Erzegovina, dove il tutto assunse i tratti di una vera e propria guerra civile tra serbi, croati e bosgnacchi (bosniaci musulmani). L'assedio di Sarajevo, la devastante pulizia etnica nei confronti dei musulmani bosniaci e il massacro di Srebrenica nel 1995 furono alcuni degli eventi più tragici di questo conflitto.

Nel 1994, mia madre aveva 19 anni e in quel momento si trovava a Labin, in Istria, con la sua famiglia. L'Istria, oggi parte

della Croazia, aveva una storia complessa: subito dopo la Seconda guerra mondiale, era diventata parte della Jugoslavia e molti italiani che vi abitavano, furono cacciati o perseguitati. I miei bisnonni, però, essendo di origine croata, rimasero lì, pur avendo ricevuto un'educazione fascista. (Mia madre mi parla spesso dei racconti della mia bisnonna: lei che canticchiava le canzoni fasciste, le tante ore di educazione fisica che era obbligata a fare a scuola, l'incontro indimenticabile con Gabriele d'Annunzio).

In quel momento storico, durante la guerra, uno degli eventi più toccanti per la mia famiglia fu la scomparsa di mio prozio, fratello della nonna, durante la guerra: era soldato e il suo compito principale era quello di portare medicinali e beni di prima necessità nelle zone colpite dai bombardamenti, anche suo nipote, cugino di mia mamma, combatteva al fronte in Bosnia, ma in quel periodo era in licenza. Quel giorno, avevano appena sentito notizie di pesanti attacchi nei luoghi in cui si trovava, e per tre giorni non arrivarono più notizie. La mia famiglia viveva in un'angoscia silenziosa, come molte altre della regione. Ogni rumore, ogni suono all'esterno, ogni telefonata poteva essere il preludio di una disgrazia. Mia madre, giovanissima, sperava solo di rivederlo sano e salvo, i due avevano un forte, fortissimo legame, ma la guerra è un mostro imprevedibile e di questo non avrebbe tenuto conto.
Il terzo giorno, la sera, erano tutti riuniti a casa della mia bi-

snonna e sentirono dei forti colpi alla porta. Tutti sobbalzarono, e dopo un secondo che sembrò un'eternità eccolo lì, lo zio, vestito da militare, il volto segnato dalla fatica, il corpo magro, stanco, ma vivo. Vivo e orgoglioso. La prima cosa che fece fu presentarsi al compagno di mia madre, che era lì con loro. Era un saluto semplice, quasi formale, ma che in quel momento portava un sollievo immenso, segno che era riuscito a sopravvivere a quell'orrore.

La guerra nell'ex Jugoslavia fu una tragedia che devastò intere famiglie e comunità. L'identità della mia famiglia, come molte altre, fu toccata dal conflitto. La loro vita, segnata dai bombardamenti, dagli spostamenti e dall'incertezza, rifletteva il caos della storia di una nazione che si disgregava. Mia madre racconta spesso di quel momento in cui lo zio tornò a casa, vivo, vestito da militare. In quei giorni, ogni rientro era una vittoria contro il terrore, una piccola rivincita contro una guerra che sembrava non avere fine.

La nevicata del 1985

Mia mamma mi ha raccontato di quella volta che, nel gennaio del 1985, non andò a scuola per colpa di una nevicata storica che bloccò tutta Trento. Fu chiamata la "grande nevicata del 1985," non si dimentica facilmente. La nevicata del gennaio 1985 a Trento è ricordata come una delle più grandi di sempre. In quei giorni, la città fu sommersa da una quantità incredibile di neve, che bloccò strade, scuole e trasporti.
La neve cadde ininterrottamente per ore, creando un paesaggio bianco e silenzioso. Gli abitanti dovettero affrontare molti disagi, ma per tanti bambini e ragazzi fu un momento speciale. Le scuole chiusero, e molti trascorsero giornate intere giocando all'aperto, costruendo pupazzi di neve e facendo battaglie a palle di neve.

La nevicata iniziò il 13 gennaio, e nevicò per circa 72 ore consecutive. In alcune zone della regione, la neve superò il metro e mezzo di altezza, coprendo strade, piazze e tetti. Le temperature scesero drasticamente, e per molti giorni la città si trovò completamente bloccata. Gli spazzaneve e i volontari lavorarono senza sosta per cercare di liberare le strade principali, ma il volume di neve era tale che ci volle molto tempo per ripristinare la normalità. In alcune zone rurali e di montagna, le comunicazioni furono interrotte per giorni, creando

non poche difficoltà per chi viveva fuori città. Le immagini di quei giorni mostrano una città quasi irriconoscibile, con piazza Duomo e le vie del centro completamente coperte da una distesa bianca, un panorama surreale che, ancora oggi, viene ricordato con meraviglia e nostalgia.

11 settembre 2001

L'11 settembre 2001, gli Stati Uniti furono colpiti da un attacco terroristico progettato dal gruppo estremista Al-Qaeda. Quattro aerei furono dirottati da 19 terroristi. Due di questi aerei furono fatti schiantare intenzionalmente contro le Torri Gemelle del World Trade Center a New York City: il volo American Airlines 11 colpì la Torre Nord alle 8:46, mentre il volo United Airlines 175 colpì la Torre Sud alle 9:03. Entrambe le torri crollarono entro poche ore, causando enormi perdite di vite umane e distruzione.

Il terzo aereo, il volo American Airlines 77, fu dirottato e schiantato contro il Pentagono, vicino a Washington. Il quarto aereo, il volo United Airlines 93, era diretto verso un altro obiettivo ma si schiantò in un campo in Pennsylvania, dopo che i passeggeri cercarono di sopraffare i dirottatori.

In totale, quasi 3.000 persone persero la vita durante questi attacchi, tra cui i passeggeri degli aerei, i primi soccorritori, i lavoratori degli edifici colpiti e altri civili.
Il ricordo di quella giornata per mia mamma è qualcosa di surreale; "mi sentivo in una bolla" mi ha riferito, descrivendo la sensazione di stranezza che provava nei confronti della sua vita in quei momenti.

Aveva appena 21 anni e si trovava in campagna a raccogliere mele con la sua migliore amica.
"È stata una giornata di lavoro molto strana, ci si fermava in continuazione, siccome la radio trasmetteva non stop gli aggiornamenti dei continui attacchi terroristi, che sono avvenuti uno dietro l'altro. Sembrava non si fermassero più. Siamo rimaste piuttosto sconvolte."

Una volta tornata dalla campagna, mi ha spiegato come si è fiondata davanti alla televisione, dove su Rai tre stavano mandando in onda i continui aggiornamenti dell'accaduto. Si ricorda in particolare del giornalista Enrico Mentana e di come lui stesso fosse visibilmente provato dagli eventi avvenuti durante il corso della giornata.

L'esperienza di mia madre nell'Unione Sovietica

Mia madre è nata negli anni Settanta in un paese che all'epoca faceva parte dell'Unione Sovietica, dove tutto era proprietà dello Stato. Le direttive principali provenivano da Mosca e il sistema economico e politico si basava sul socialismo, con la promessa di arrivare al comunismo. Lo Stato si occupava di tutto: scuola, sanità, e persino abitazioni. Se lavoravi in una fabbrica, potevi ottenere una casa gratuitamente. Scuola e università erano completamente gratuite e, durante gli studi, gli studenti ricevevano un piccolo stipendio. A volte, le fabbriche stesse sostenevano economicamente gli studenti, che però erano poi obbligati a lavorare lì una volta completati gli studi.

Mia madre mi ha raccontato che, all'età di 10 anni, per entrare nel Partito Comunista si dovevano attraversare tre fasi: Octombrist, Pionier e Komsomol. Durante la fase degli Octombrist, i bambini ricevevano una spilla a forma di stella con la foto di Lenin da piccolo. Come pionieri, veniva consegnata una cravatta rossa, simbolo dell'impegno verso la patria. Infine, come Komsomolisti (i membri della Gioventù Comunista), si otteneva un tesserino ufficiale. Ogni passaggio prevedeva un giuramento, che includeva la promessa di servire fedelmente la patria.

L'Unione Sovietica era un paese chiuso, isolato dal resto del mondo. Era quasi impossibile ottenere un permesso per viaggiare all'estero, a meno che non fossi un atleta olimpico, un musicista o un attore di fama. Inoltre, nessun prodotto estero poteva entrare: niente libri, cibi o bevande straniere. A scuola si studiava poco, e quello che si insegnava era impregnato di propaganda: gli Stati Uniti e l'Europa democratica erano dipinti come il "male".

Lo Stato investiva poco nel benessere dei cittadini. Le strade non erano asfaltate, il riscaldamento era costoso e insufficiente. In campagna si viveva un po' meglio perché si potevano utilizzare le stufe a legna, che garantivano calore a poco prezzo. La maggior parte delle persone non aveva accesso a fognature o acquedotti; chi voleva costruire una casa doveva trovare soluzioni alternative per l'acqua e i servizi igienici. Anche possedere una macchina era complicato: bisognava chiedere un permesso allo Stato e le uniche auto disponibili erano quelle prodotte in Unione Sovietica.
Durante gli anni della scuola media e superiore, gli studenti erano obbligati a partecipare alla vendemmia, un'esperienza che non era ben retribuita, ma serviva come forma di contributo sociale. Tutti indossavano uniformi scolastiche uguali, a simboleggiare l'uguaglianza forzata.
Quando Mikhail Gorbaciov salì al potere negli anni '80, introdusse riforme, con l'obiettivo di modernizzare il paese e

avvicinarlo alla democrazia. Tentò anche di combattere l'alcolismo, un problema diffuso in tutta l'Unione Sovietica, distruggendo molte vigne. Nella più grande cantina del mondo, Milestii Mici in Moldavia, i ricchi nascosero parte delle loro riserve di vino in una stanza segreta per salvarle dalla distruzione.

Le riforme di Gorbaciov, però, si rivelarono un fallimento, e gli Stati dell'Unione Sovietica iniziarono a chiedere l'indipendenza uno dopo l'altro. Nel 1990, la Moldavia, il paese natale di mia madre, proclamò la propria indipendenza, ma ci furono conflitti. In Transnistria, una regione a maggioranza russofona, scoppiò una guerra tra le forze moldave e i separatisti, supportati dall'esercito russo, che è presente ancora oggi. Mia madre ha perso un cugino in quella guerra.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la moneta sovietica perse completamente valore e i risparmi di milioni di persone furono cancellati. La vita divenne estremamente difficile: nei negozi c'era molta merce, ma pochi potevano permettersela, e si tornò persino al baratto. Gli stipendi erano bassi e uguali per molti lavoratori: un medico guadagnava quasi quanto una guardia notturna. La corruzione diventò un mezzo comune per ottenere servizi: se volevi un trattamento migliore da un medico o un avvocato, dovevi offrirgli denaro in nero.
Alla fine degli anni '90, molti cittadini decisero di emigrare

in cerca di una vita migliore. Alcuni si trasferirono negli Stati Uniti, in Romania o in Russia. Mia madre, insegnante di professione, decise di venire in Italia nel 2001. In Moldavia, il suo stipendio da insegnante era basso e spesso non veniva pagato per mesi. La scelta di lasciare il proprio paese fu difficile, ma necessaria per garantirsi un futuro migliore.

Oggi mi rendo conto di quanto fosse diversa la vita di mia madre rispetto alla mia. Le sue esperienze sono un racconto vivo di un'epoca storica complessa, di cui noi giovani di oggi, a volte, fatichiamo a comprendere la portata. L'Unione Sovietica non esiste più, ma le sue tracce rimangono ancora impresse nella storia delle persone che, come mia madre, l'hanno vissuta in prima persona.

Guerra civile - 1997 Albania

Io sono nata e cresciuta in Italia, ma sia mia madre che mio padre sono dei un'altra nazionalità, loro sono nati e cresciuti in Albania, ci hanno passato gran parte della loro vita fin quando poi sono venuti in Italia.

Tra il 1992 e il 1996 l'Albania vive anni di apparente rinascita economica. È un'economia "di carta", quella albanese, incapace di produrre vera ricchezza; un'economia sostenuta dalle rimesse del mezzo milione di emigrati e dall'intervento della comunità internazionale. E ancora, è un'economia dove è drammaticamente importante il contributo delle attività illegali, specie quelle legate al contrabbando con Serbia e Montenegro nel pieno dell'embargo internazionale.
Nel 1997 matura il collasso economico-finanziario: una miscela esplosiva che trova nella scarsissima conoscenza degli albanesi delle dinamiche dei mercati finanziari, moltissime persone investono tutto quel che hanno in finanziarie private richiamati dalla promessa di rendimenti elevatissimi, con tassi di interesse mensili a due cifre, il 100% l'anno.
È una trappola, alla fine del 1996, società hanno rastrellato i risparmi di oltre due milioni di depositanti su una popolazione di tre milioni e mezzo, la gente si è venduta di tutto, la casa, la terra, ogni avere: le passività ammontano a 1,2 miliar-

di di dollari, quasi la metà dell'intero PIL. Tutto avviene alla luce del sole e, anzi, con il benestare del governo che, non solo non interviene, ma che con quelle aziende stringe patti e collaborazioni: alcune di loro finanziano le campagne elettorali del PD come quella che, nel maggio del 1996, portano alla sua netta riconferma in elezioni segnate da irregolarità. Il bubbone deflagra tra la fine del 1996 e l'inizio del 1997 quando le principali società finanziarie dichiarano bancarotta innescando le prime proteste di piazza che coinvolgono anche il governo ritenuto co-responsabile del disastro. È gennaio del 1997 e ben presto la protesta diventa una rivolta che si propaga, velocissima e violentissima, da sud, per poi coinvolgere il resto del paese. Nel giro di pochissimi giorni l'Albania precipita nel caos, ven
gono saccheggiate le armerie, per le strade girano centinaia di migliaia di armi. Agli inizi di marzo il sud è nelle mani dei ribelli, si formano comitati di autogoverno in un contesto dove a spadroneggiare, però, sono le bande criminali in lotta tra loro. La guerra civile è dietro l'angolo, tra un nord filo governativo e un sud dove i partiti di opposizione sono predominanti e vedono l'opportunità per riacquistare il potere. Il nuovo governo chiede l'intervento internazionale e ad aprile le Nazioni Unite dispiegano una forza militare multinazionale nell'ambito di una operazione denominata "Alba", voluta e gestita dall'Italia. L'Albania che arriva all'appuntamento elettorale è un paese allo stremo delle forze e non ancora sotto

controllo, ma le elezioni si svolgono in modo regolare. I risultati elettorali sono incontrovertibili e avvallano l'inevitabile sconfitta del PD: i socialisti stravincono. Saranno anni politicamente e socialmente ancora turbolenti, quelli a venire, in un paese che deve rialzarsi e che raccoglie una disastrosa eredità economica.

Politicamente, l'Albania è stata, da quel momento, incapace di trovare la strada di un dialogo costruttivo tra i partiti: al contrario, delegittimazione e mancanza di reciproco riconoscimento sono il filo rosso che ha caratterizzato la vita politica del paese negli ultimi anni, in una contrapposizione che non di rado ha assunto toni di inaudita drammaticità. Sul piano sociale, migliaia di persone si sono impoverite, il processo migratorio ha ripreso forza. Nei mesi più critici quasi diecimila persone sono fuggite verso l'Italia, con momenti tragici come l'affondamento della Kater/Rades a seguito della collisione con la nave della marina militare italiana Sibilla: 108 annegati che si sommano ai quasi duemila morti ammazzati per le strade albanesi nei mesi in cui il paese danzò sull'orlo del vulcano

Algeria

Questa vicenda è avvenuta negli anni 60 in Algeria e racconta come il mio bisnonno con l'aiuto del suo gruppo di partigiani sia riuscito ad evadere da una prigione francese sulle montagne di Constantine.
Ci troviamo nel 1961, un anno prima che l'Algeria ottenesse l'indipendenza dalla Francia che ha devastato per quasi un secolo il Paese, giustiziando, schiavizzando e torturando il popolo algerino.
Il mio bisnonno fu catturato durante un tentativo di sabotaggio di armamenti francesi in un magazzino. Una missione praticamente impossibile ma che lui e un gruppo di altri 4 uomini, pronti a morire per la propria patria, hanno accettato senza problemi.
Quando vennero catturati, i soldati francesi prima di spostarli in una roccaforte in cima ad una montagna collocata nei pressi della città di Constantine, li torturarono per due giorni di fila nel tentativo di estorcere qualche informazione per evitare che i partigiani interferissero con i loro piani. Dopo i due lunghissimi giorni, il gruppo venne spostato all'interno di celle improvvisate e apparentemente indistruttibili. Le scelte erano due, lasciarsi andare e accettare il proprio destino o rischiare un'ultima volta e provare a combattere di nuovo.

Il mio bisnonno, senza riflettere troppo ha scelto in modo spontaneo di provare a trovare un modo per evadere dalla prigione e con l'aiuto di due degli uomini con lui (gli altri due non riuscirono a sopravvivere alle torture subite dai francesi) è riuscito a scavare in una sola notte un buco nella propria cella ed evadere accumulando tutte le informazioni osservandosi intorno.
Arrivato in uno dei luoghi di ritrovo, comunicò cosa gli fosse accaduto e fece in modo di preparare un piccolo plotone che in futuro avrebbe attaccato quella roccaforte. Così è stato. Quel giorno vennero liberati 14 partigiani algerini resi prigionieri e 22 cadaveri di coloro che vennero uccisi per difendere la propria patria.
Grazie alle gesta del mio bisnonno, la famiglia da parte di mio padre ebbe dei notevoli vantaggi una volta che l'Algeria ottenne l'indipendenza.

Il colonialismo francese in Algeria è stato uno degli episodi più significativi e drammatici nella storia del colonialismo moderno. Ha avuto inizio nel 1830 con l'invasione francese di Algeri e si è protratto fino al 1962, quando l'Algeria ottenne l'indipendenza dopo una lunga e sanguinosa guerra di liberazione.
La Francia iniziò la colonizzazione dell'Algeria nel 1830, ufficialmente come una missione punitiva per combattere la pirateria che minacciava le navi francesi nel Mediterraneo.

Tuttavia, ben presto si trasformò in un'occupazione permanente, con l'annessione di vasti territori. Il processo di conquista fu lungo e violento, e la resistenza delle tribù algerine fu costante.

Durante l'occupazione, la Francia trasferì centinaia di migliaia di coloni europei (chiamati pieds-noirs) in Algeria, espropriando terre agli algerini e trasformando l'economia locale. Le terre fertili venivano riservate ai coloni, mentre la popolazione indigena, per lo più musulmana e berbera, subiva discriminazioni economiche, sociali e politiche.

Oltre alla repressione militare, la colonizzazione francese impose anche un forte processo di assimilazione culturale. La lingua e la cultura francesi vennero imposte, mentre l'identità e le tradizioni locali venivano sminuite. Il sistema scolastico era riservato in gran parte ai coloni, e gli algerini venivano esclusi dai diritti politici.

Gli algerini non accettarono mai completamente il dominio coloniale. Sin dall'inizio, ci furono numerose insurrezioni, come quella di Abd al-Qadir negli anni '30 e '40 dell'Ottocento. L'opposizione continuò per tutto il periodo coloniale, culminando nella Guerra d'indipendenza algerina (1954-1962), una delle guerre anticoloniali più violente e tragiche.

Nel 1954, il Front de Libération Nationale (FLN) algerino lanciò una serie di attacchi contro le autorità francesi, dando inizio a un conflitto che sarebbe durato otto anni. La guerra fu segnata da brutalità su entrambi i fronti, con la tortura e

le esecuzioni sommarie usate come mezzi di repressione da parte delle forze francesi, mentre il FLN condusse attacchi contro i coloni e le forze francesi. Il conflitto culminò con gli accordi di Evian nel 1962, che sancirono l'indipendenza dell'Algeria.

Conseguenze:

- Emigrazione dei pied-noirs: dopo l'indipendenza, circa un milione di coloni europei e collaboratori locali lasciarono l'Algeria per la Francia.

- Conflitti post-indipendenza: L'indipendenza algerina non mise fine ai conflitti interni, con lotte politiche e militari tra varie fazioni algerine che cercavano di stabilire il controllo del nuovo Stato.

- Relazioni franco-algerine: Anche dopo la fine della colonizzazione, le relazioni tra Francia e Algeria sono rimaste complesse, con tensioni legate al passato coloniale che ancora influenzano le dinamiche politiche e sociali tra i due paesi.

Oggi la lingua francese non è più la seconda lingua ufficiale dell'Algeria.
Una cosa importante da sottolineare e che ci collega all'età contemporanea, è il fatto che in Francia ci sia il maggior nu-

mero di stranieri rispetto a tutto il resto dell'Europa con al secondo posto l'Inghilterra.
Queste migrazioni verso i paesi europei sono scaturite dai danni causati da questi ultimi verso i paesi africani.

Emergenza Covid

All'inizio del 2020 una pandemia mondiale scoppiò a seguito della diffusione di un virus che veniva trasmesso quando una persona infetta tossiva o starnutiva. I suoi sintomi sono tosse, raffreddore e perdita del gusto.
Per ridurre i contagi sono state stabilite misure di distanziamento sociale, l'utilizzo di mascherine e la quarantena.
La notizia del Covid è stata rapidamente diffusa per limitare i contagi e ben presto ci troviamo tutti in quarantena, l'isolamento.

Tutte le attività vennero chiuse tranne quelle definite essenziali come supermercati e farmacie.
La scuola fu subito chiusa dato che è un luogo di aggregazione e grazie alla tecnologia fu trovato un metodo per tenere le lezioni a distanza (la DAD)

Questo è stato un grande esperimento sociale perché ci sia-

mo trovati tuti davanti a uno schermo per molte ore.
Dopo alcuni giorni di quarantena ho sentito la mancanza della libertà di movimento: fare sport, vedere i miei amici, ma soprattutto ho vissuto il distacco da mio papà perché abitava 40 km da me.
Durante questa quarantena seguivo le lezioni di danza su Skype ed è stato complicato per motivi di spazio e non era divertente perché non avevo i miei compagni.
Dopo alcuni mesi siamo rientrati a scuola in presenza seguendo precise norme di sicurezza come l'uso delle mascherine, il distanziamento dei banchi, igienizzazione delle mani, e la misurazione della temperatura all'ingresso.

Tragedia della Val di Stava

La tragedia della Val di Stava si è verificata il 19 luglio 1985 nella nostra regione, quando i bacini della miniera di Prestavel, situati sopra il paese di Stava, crollarono.

I bacini contenevano i fanghi di scarto delle miniere. Il crollo della struttura provocò il riversamento di circa 180.000 metri cubi di fango lungo tutta la valle, travolgendo tutto il paese.
Ricordo che un anno fa ero in macchina con i miei nonni perché avevamo deciso di andare a fare una gita in val di Stava.
Mio nonno mi ha sempre raccontato delle sue avventure da giovane ma in quel momento stava per raccontarmi una tragedia che lo aveva segnato per tutta la vita.

Mi iniziò a raccontare che quel 19 luglio 1985 c'era stato un problema alle dighe di decantazione della miniera di Prestavel. Erano dighe che trattenevano i fanghi prodotti dall'estrazione della fluorite ma nessuno credeva che sarebbero state così tanto pericolose.
Mio nonno mi raccontò che dopo la tragedia, essendo stato un tecnico dell'Enel aveva dovuto risistemare tutti gli impianti della luce del paese. I suoi racconti sono sempre molto dettagliati e realistici a tal punto da farmi immedesimare in lui in quella situazione così straziante e tragica.

Gli abitanti del paese con quella frana non avevano avuto nemmeno il tempo di capire cosa stesse succedendo che vennero inondati dal fango ovunque sulle strade, in tutto il paese e perfino all'interno delle case.
Mio nonno mi raccontò che in soli pochi minuti la valanga riuscì a distruggere tutto il paese causando 286 vittime purtroppo sepolte nel fango.
Da quel giorno, la vita nel
la valle non è più stata la stessa, ma grazie all'aiuto delle persone come mio nonno, che si sono messe in gioco per aiutare la vita distrutta delle persone, sono riusciti a ricostruire il loro mondo cercando però di non dimenticare la tragedia ma di ricordarla per onorare chi ora non c'è più.

Tressilla

"Un aereo con dei tedeschi è caduto a Tressilla, ero solo una bambina e ricordo gli sfollati che cercavano riparo dal Pippo di Trento" le parole della mia bis nonna nata nel 1928 che ha vissuto gli ultimi anni della seconda guerra mondiale. Mi ha raccontato che in quegli anni ogni giorno veniva un aereo tedesco chiamato "pippo"; arrivando tutti i giorni a Trento commetteva delle stragi, bombardava ponti e edifici affollati.

Un giorno quando vide nel suo paese i bambini correre verso un prato decise di seguirli ed ecco lì l'aereo caduto, "ero terrorizzata" due parole e qua i suoi ricordi svaniscono, un vero e proprio trauma per lei, ho deciso di non chiedere altro.
La Seconda guerra mondiale è un conflitto che ha interessato non solo i grandi Paesi europei, ma anche tutto il resto del mondo. Inoltre questa guerra ha portato più uccisioni della precedente "grazie" ai bombardamenti random alle città.

Per quanto riguarda questi bombardamenti ci colleghiamo alla storia. Erano tutti poco più che ventenni. Il pilota, l'inglese David Kennedy Raikes, si sa che era un giovane poeta naturalista, con lui il navigatore David Millard Perkins, l'operatore radio Alexander Thomas Bostock, anche questi ultimi entrambi inglesi, e il mitragliere australiano John Penboss

Hunt. Sono i quattro occupanti del bombardiere inglese della Raf impiegato nei raid notturni, soprannominato "Pippo" dagli abitanti del luogo, che venne abbattuto in azione il 21 aprile 1945 nelle campagne di Copparo, nel Ferrarese, proprio pochi giorni prima della fine della seconda guerra mondiale.

Covid

Nella vita accadono delle cose che rimangono nella mente per sempre. L'evento storico che mi ha in un certo senso colpito è stato il periodo del Covid: quando in tv sentii con la mia famiglia del primo caso di Covid a Codogno non avevo dato peso, fino a che la situazione non degenerò in tutto il mondo ed in particolar modo qui nella mia zona.

Sentendo i vari divieti e tutti quei morti comunicati giorno per giorno dai media ero spaventatissima come anche la mia famiglia. Per noi ragazzi è stato ancora peggio vivere quei momenti senza poter vedere gli amici.
Per fortuna ci sono stati i telefoni con i quali potevamo sentirci commentando tutti quei momenti. Il fatto di non poter frequentare fisicamente le lezioni ha scombussolato tutta la mia condizione scolastica.
Ho fatto davvero molta fatica come anche molti dei miei amici. La cosa positiva di questo momento storico è che mi ha fatto apprezzare molto di più la vita. È stata un'esperienza veramente difficile da superare ma per fortuna tutto questo è passato.

Caduta delle Torri Gemelle

L'11 settembre 2001 mia mamma aspettava mio papà per andare insieme in agenzia di viaggi e prenotare il volo per New York, quando il telegiornale interruppe la programmazione con una notizia sconvolgente: le Torri Gemelle erano state colpite da due aerei dirottati da terroristi e stavano crollando sotto gli occhi del mondo intero. Era una coincidenza incredibile trovarsi a un passo dal prenotare un viaggio proprio in quella città in un momento così drammatico.

Le Torri Gemelle del World Trade Center erano due dei grattacieli più alti e famosi del mondo. Erano il simbolo del potere economico di New York e ospitavano uffici di numerose aziende internazionali, centri finanziari e ristoranti.
Il primo aereo si schiantò contro la Torre Nord alle 8:46 del mattino, e pochi minuti dopo, un secondo aereo colpì la Torre Sud alle 9:03. Dopo meno di un'ora le torri crollarono completamente. Questi impatti provocarono incendi enormi e migliaia di vittime innocenti. Le immagini del crollo lasciarono tutti senza parole.

Quell'attacco fu uno degli eventi più drammatici della storia recente, causando la morte di quasi 3.000 persone e cambiando per sempre la vita di molte persone in tutto il mondo.

Da allora, l'11 settembre è ricordato come un giorno di grande dolore.
Al posto delle torri, oggi c'è un memoriale per ricordare le vittime e per riflettere sulla pace.

Quest'estate sono andata a New York e non scorderò mai il silenzio che si sente passando proprio per il World Trade Center, dove un tempo sorgevano le Torri Gemelle. C'è un'atmosfera di enorme rispetto, quasi irreale, mentre le persone camminano intorno alle enormi vasche nere del memoriale, su cui sono incisi i nomi di tutte le vittime. Ho visitato anche il museo del memoriale, dove sono esposti resti e immagini di quei momenti terribili. È stato un colpo al cuore, un'esperienza che mi ha lasciato i brividi, ma anche un profondo senso di rispetto per tutte quelle vite spezzate.

Impaginazione di Simona Pirrone
Grafiche di Federico Zeni
- *Scuola Artigianelli 2025, gruppo Artimpresa*

ARTIGIANELLI

”

“La memoria è il tessuto dell’identità.”

~ Luis Sepúlveda

Una raccolta di racconti, raccolti dagli studenti tra le mura di casa.
Le storie di chi c’era, quando tutto era diverso.